

90 grandi fiume

della Toscana

*aperiodico di novelle e varia umanità
ispirato a*

it-novelle

Fondato da Pier Luigi Leoni

**BALESTRO-BELLISCIONI-BELLOCCHI-BOSCO-CALDERINI
CERULLI-CINTI-FREDDI-GARBINI-LAPROVITERA-MARCHESINI
MAZZONI-PARRANO-PEDICHINI-PEPARELLO-PRUDENZI
PURI A.-PURI L.-RICCI-SEGA-SPANETTA-TAFANI-TIBERI-TIEZZI**



NOVE

Editoriale

Questo è il primo numero della rivista **GRANDI FIRME DELLA TUSCIA** che non è stato confezionato da Pier Luigi Leoni e di cui non è editore Letteralbar. D'ora innanzi si occuperà della pubblicazione l'ASSOCIAZIONE PIER LUIGI LEONI, costituita da suoi amici per continuarne l'attività di promozione culturale. Si è costituita una piccola redazione, aperta a chiunque voglia collaborare, per mettere insieme i racconti degli amici che con noi percorrono questa esperienza "letteraria", persone che amano scrivere e condividere i loro racconti o pensieri o altro. Abbiamo incontrato qualche difficoltà a raggiungere tutti i collaboratori di Pier Luigi che animavano la rivista e qualcuno è rimasto fuori. Ci auguriamo di vederlo apparire sulla nostra strada appena possibile perché, oltre a **GRANDI FIRME**, abbiamo molte idee e iniziative già programmate e il supporto di amici ci renderebbe lieti. In questo numero nove si sono aggiunti alcuni giovani scrittori e questo ci conferma che l'idea della rivista è buona e che si può allargare ulteriormente il numero dei collaboratori, magari entrando nelle scuole. Vedremo. Intanto grazie a quanti contribuiscono a tenere vicina a noi la preziosa presenza di Pier Luigi. *«Nel cogliere il frutto della memoria si corre il rischio di sciuparne il fiore» Conrad - La freccia d'oro.* Speriamo che a noi non accada.



INDICE

- 1 Silvano Balestro: **ABBIAMO GIÀ PERSO TANTO, MA C'È ANCORA SPERANZA**
- 3 Mirko Belliscioni: **SUDHA**
- 3 Laura Bellocchi: **CAMBIO DI STAGIONE**
- 4 Marianna Bosco: **NEL TEMPO E NELLO SPAZIO (DON'T FORGET TO SMILE)**
- 8 Laura Calderini: **2 MICROSTORIE A SPECCHIO DA 100 PAROLE CIASCUNA. SORPRESA "AL CAFFÈ"**
- 9 Fausto Cerulli: **MI STAVO, QUASI STANCO DI ME**
- 9 Maria Virginia Cinti: **ABITAVAMO I BOSCHI**
- 10 Dante Freddi: **INNAMORAMENTO**
- 14 Iginio Garbini: **COSCIENZE LASSE**
- 17 Andrea Laprovitera: **LA NOTTE DI SAN LORENZO**
- 18 Gianni Marchesini: **TANTO VENTO**
- 20 Maria Beatrice Mazzoni: **NACHT UND NEBEL, NIEMAND GLEICH...**
- 23 Giulia Parrano: **FOOTING**
- 24 Luca Pedichini: **LA STORIA DI FEBBRAIO**
- 26 Giovanni Peparello: **SILENZIO**
- 28 Enzo Prudenzi: **IL DESIDERIO DI KATIA**
- 30 Antonietta Puri: **L'APPUNTAMENTO**
- 33 Loretta Puri: **"LA BOTTEGA DE 'R PORO RIZIERE"**
- 34 Andrea Ricci: **DISTORSIONI ARTISTICHE**
- 36 Laura Segà: **LA NOTTE DI SAN CLEMENTE**
- 38 Angelo Spanetta: **IL CIABATTINO DELLA CAVA E LE SCARPE CHE SCRICCHIOLANO CONIGLIO STUFATO CON SALSA DI CAPPERI, ACCIUGHE E ACETO**
- 39 Tiziana Tafani: **ULISSE**
- 41 Mario Tiberi: **VIVERE: UN TRANSITO TRA PASSATO E FUTURO NON ESISTENDO IL PRESENTE**
- 42 Nadia Tiezzi: **ORFEO**

Silvano Balestro



ABBIAMO GIÀ PERSO TANTO, MA C'È ANCORA SPERANZA

Sono tante le cose che abbiamo già perso, il sorriso sereno delle mamme e le tante carezze che scaldavano tanto i nostri cuori. Ora le mamme e i padri sono sempre più impegnati nei tanti lavori, per necessità economiche e altro; e nello stress che li pervade non riescono più a dedicare tempo prezioso alla propria famiglia, per cui i figli subiscono molto le loro assenze e tutta l'ansia che consuma i loro genitori pesa molto anche nella loro tranquillità.

Abbiamo già perso tutto il grande candore della natura nostra amica e la sua immensa bellezza, tutti i suoi profumi e i colori quando in primavera rallegravano tanto e ci rendevano felici; perché, presi come siamo nel correre per tutte le cose, non sappiamo più apprezzare questo bene infinito. Abbiamo già perso il grande piacere dello stare insieme, a veglia di sera accanto al fuoco di un camino. A parte il suo calore scoppiettante, c'era sempre il grande calore umano della gente e il suo tanto parlare.

Tanti erano i racconti, a volte inventati altre di verità assoluta, nati dalle esperienze passate durante il corso delle loro vite. Anche tanta saggezza veniva così tra-

smessa a tutti coloro che esperienze non avevano.

In tutta quella bella atmosfera c'era la tranquillità, perché avevamo la percezione che gli amici e i vicini di casa al momento della necessità erano pronti sempre a darti una mano, quindi l'ansia non si annidava in noi e la vita sorrideva di più. A quante strette di mano io ho assistito, per sigillare tra la gente patti d'onore! anche questo grande valore si è perso, il valore dell'onestà e del mantenere la parola data. Ognuno di noi, oggi, va sempre più di fretta, ci incontriamo poco per parlare o per ricevere a volte una bella pacca sulle spalle come si usava una volta, di una persona sincera che, al solo contatto della sua mano ti faceva sentire fiero di avere vicino qualcuno che ti stimava ed era pronto sempre a darti una mano e a incoraggiarti sempre di più. Quante belle cose che si sono perse per correre dietro al denaro, che, se guadagnato per vivere una vita decente va tutto bene, invece la maggioranza di noi non si è saputa accontentare di quello che aveva, e ha prodotto tanti problemi anche all'altra parte che voleva e vuole vivere la propria vita sapendosi accontentare. Io penso che la vera ricchezza di un uomo sia sempre la sua famiglia e tutto l'amore che si riesce a esprimere nei sentimenti uniti al suo cuore e alla solidarietà umana. Io spero che ci sia ancora tanto tempo e non bisogna perderne dell'altro in futili motivi, che fanno vivere la propria vita meno della metà. Il nostro cielo è tanto azzurro e lo è per tutti. I nostri occhi possono vedere e godere di tutto lo spazio che c'è, di una grande libertà e di una pace che dà serenità completa. Credo

anche che sarebbe senz'altro possibile, se ci fermassimo a riflettere un poco di più guardandoci dentro bene, se tutti insieme parlassimo di più, capire meglio. Se guardassimo meglio gli occhi dei nostri figli, che sono tanto belli e sinceri, credo davvero che sarebbe possibile vivere molto meglio insieme a loro. Dovremmo prendere più tempo per viverlo con loro, per stringerli di più sul nostro cuore, per dirgli e fargli capire quanto li amiamo, che siamo tanto fieri di avere dei figli come loro. Comunque, nonostante quanto scritto finora, penso che ci siano ancora speranze in questa nostra società, a detta di molti civile, piena di contraddizioni, sempre immersa in conflitti nei quali non emerge mai la verità, la giustizia, la correttezza e la felicità di vivere. Penso che ci sia ancora speranza per chi sa ancora bagnare le sue mani su i tanti fili d'erba, quando la mattina sono impregnati di rugiada, per chi sa camminare sulle zolle di terra appena arata e si ferma lì per annusare tutti i profumi, tutta la bella energia che fa vibrare ogni piccola parte di sé. C'è ancora speranza per chi sa ascoltare il cinguettio di tutti gli uccelli, quando sono in volo a raso nello spazio immenso e in piena libertà, quando posano poi le ali sulle piante rigogliose, per essere scaldati dal cocente sole e le loro piume sono accarezzate dai venti profumati della primavera. Chi ha la fortuna di saper vedere e apprezzare tutti i quadri che la natura sa dipingere può dipingere le sue tele di tranquillità. C'è ancora speranza per chi sa bere acqua fresca di sorgente a mani nude e rimanere seduto sul greto di un ruscello per fantasticare e poi costruire barchette di legno per

farle navigare in libertà verso il mare. Così, uno può ritrovare tutto il bene che si è perduto nel rincorrere tante cose piene di tensioni e può ripensare a tutta la saggezza che è andata via.

C'è speranza quando ci sdraiamo supini su di un bel prato verde e pieno di fiori variopinti. Fermi, con il naso all'insù, a osservare la grande immensità del cielo, quando di notte è pieno delle sue stelle, che brillano per chi sa poi godere di tutto il loro splendore e così capire e ritrovare Dio.

C'è speranza per chi sa osservare bene il viso di un bambino e la sua ingenuità, il suo sorriso. Per chi sa ascoltare attentamente quel vecchio che è rimasto in fondo alla via. Lui è pieno di saggezza e comprensione, di voglia di trasmettere tante cose, ma purtroppo noi non sappiamo ascoltare più neanche noi stessi, quindi tutta la sua esperienza finirà in un grande mare di ignoranza.

C'è speranza per chi stringe i fili degli aquiloni colorati e poi corre a perdefiato in spazi liberi per fare uscire pienamente il bambino che è in ognuno di noi.

Sì! c'è ancora tanta speranza, per chi sa veramente amare e per chi con amore vive la propria vita, con umiltà, onestà e rispetto, c'è veramente ancora tanta speranza di vivere bene il tempo che nostro Signore ci ha donato.

Forza! c'è ancora speranza.



Mirko Belliscioni



SUDHA

Sudha era un bambino che viveva in una grande metropoli alla fine del 1800.

Per vivere faceva il lustrascarpe, nelle stazioni, nei bar, nelle piazze ecc.

Non aveva un compenso preciso, ma contava sulla generosità dei suoi clienti.

Un giorno come tanti si ritrovò al calare della sera senza un soldo in tasca. Poco prima di riporre i suoi strumenti di lavoro, vide due piedi posarsi sul banchetto; immediatamente pensò che se nemmeno l'ultimo avventore avesse offerto nulla, avrebbe reagito malamente.

Alla conclusione della lucidatura, l'uomo si alzò e fece per andarsene.

Sudha iniziò a bofonchiare e poi a sbraitare a voce alta indicando le scarpe pulitissime. L'uomo pareva impacciato e non ribatteva agli insulti del ragazzo.

Quando Sudha sfregò l'indice sul pollice, alludendo al pagamento, il proprietario delle scarpe intese e tentò di spiegare che era sordomuto.

Si mise a frugare nelle sue tasche e diede al giovane l'equivalente di un anno di lavoro. Il ragazzo ebbe un sussulto e fece segno che era troppo denaro, ma l'uomo con un dolce sorriso lo salutò.

Laura Bellocchi



CAMBIO DI STAGIONE

Non sono diventata grande per scelta mia, è successo un aprile un bel po' di tempo fa, la genitrice apre la porta della camera e sentenza con crudeltà «quest'anno il cambio stagione lo fai da te con quelle mani che ti ritrovi da piedi alle braccia». Vivo gli autunni e le primavere con st'angoscia malcelata e sfavorita dal fatto che ormai si passa dal cappotto al costume, non c'è più modo di procrastinare, l'escursione termica ti piomba addosso senza darti un minimo vantaggio. Oggi è quel giorno, quel giorno moscio come i glutei di Yoko Ono, in cui ho scoperto, dopo cicli e ricicli d'aerosol, che il meteo è variabile, e morire di freddo al 42esimo parallelo con una casa sopra la testa è da mentecatti, morire di caldo idem. C'è bisogno della lana e del cotone, del plaid e del pareo, doposci e infradito, tutti nella stessa anta. Apro l'armadio, prendo coscienza della catena montuosa di panni incalcolabili, li tiro fuori con ordine i primi otto secondi, poi la monotonia prende il sopravvento, scavo come un cane da tartufi e li lancio dietro senza guardare traiettorie e bersagli. Passa il genitore uomo, guarda la quantità di vestiti buttati in ogni dove alla rinfusa, guarda me: «Guadagni come un soldato e spendi come un generale». L'armadio c'è, non ci sarà Narnia dietro, ma

non perdiamo mai occasione per fare del cinema familiare.

Quest'anno ho adottato la tecnica della separazione, come le lucertole con la coda, la roba che metto resta, quell'altra viaggio solo andata nel secchio, senza rimuginarci su. Bisognerebbe fare così anche con i rapporti: i maglioni che volevi sempre mettere ma rigorosamente si macchiavano e a ogni lavaggio ne uscivano più consumati, quelli che hanno perso di lucidità, quelli che indossi ancora bene ma che ormai hanno vissuto il loro tempo, quelli che ti stanno stretti e dentro ci respiri male, giù, rigorosamente nei sacchi neri, perché tanto è palese che andranno solo peggiorando.

Poi con puntualità, a lavoro ultimato, si ripresenta la mamma a dar voce alla mia coscienza: «Non la buttare tutta sta roba, non si sa mai, magari la usi per stare in casa».

In fondo si sapeva già, per quanto possiamo essere determinati, per quanto possiamo cercare la svolta, siamo nati per dare una seconda possibilità.



Per il lettore che sa leggere tutta la letteratura è contemporanea.

•

Per trattare un argomento che conosciamo male ci serve un libro, mentre ci bastano poche frasi per quello che ci è familiare. L'ignoranza ci rende prolissi.

•

Scrivere breve, per concludere prima di annoiare.

Marianna Bosco



NEL TEMPO E NELLO SPAZIO (DON'T FORGET TO SMILE)

La pioggia scrosciante nel buio della notte contrastava con il crepitio rasserenante del fuoco acceso nel camino. Danny guardò la sua piccola accoccolata sul divano, e sorrise. Era stato inquieto per tutto il giorno, strani pensieri lo agitavano e non riusciva a tenerli a bada. Non riusciva a spiegarsi perché si sentisse così, come se avesse voglia di tutto e al tempo stesso di niente. E in effetti cosa poteva desiderare di più? Dopo tanti anni di sofferenze poteva ben direi di aver finalmente trovato la sua strada. Ma quella sera il suo spirito ribelle scalpitava dentro di lui...doveva fare qualcosa. Ritornò sul divano, prese Margot tra le braccia. «Dio, quanto è bella», pensò. Ogni volta vedere i suoi occhi illuminarsi guardandolo, lo sconvolgeva. Le parole gli uscirono di bocca tutte d'un fiato senza rendersene nemmeno conto. «Scapperesti con me?». Margot lo guardò sbigottita, gli occhi grandi, la bocca socchiusa, presa alla sprovvista da quella domanda inaspettata. Ma lui la conosceva bene, rise «Non guardarmi così, so benissimo che dietro quei tuoi occhi furbi si è già aperto tutto un mondo di pensieri e domande. No non pen-

sare, rispondi solo sì o no». «Scapperei con te certo. Farei tutto ciò che tu mi chiedessi di fare». D'un tratto sembrò che il battito impazzito dei loro cuori riempisse il silenzio della stanza. Stavano giocando ma Danny sapeva che aveva fatto quella domanda per un motivo ben preciso, qualcosa che gli frullava in testa da tempo a cui però ancora non riusciva a dare una collocazione logica. Ma del resto niente più era stato logico da quando aveva conosciuto Margot. Lei aveva messo sottosopra tutto il suo mondo con la semplice determinata gioia di godersi ogni istante della vita. Ma a lei non disse nulla delle sue inquietudini, vide dal suo sguardo birichino che nella sua testa stavano frullando già molte stravaganti idee. E già pregustava le risate fatte grazie ai suoi delicati voli di fantasia... Così continuò a chiedere «Allora, dove mi porteresti? quale potrebbe essere il posto più bello in cui scapperesti con me?». Margot lasciò il caldo rassicurante del suo abbraccio per poterlo guardare negli occhi «Devo decidere io? Ma di solito non è il cavaliere che salva la dama e la porta via al galoppo?». Risero, adorava la sua piccola romantica. «Beh, sì, nelle favole antiche sì ma noi ci modernizziamo, potere alle donne, mi affido completamente a te, mia dolcissima principessa». «Ok, ma non è difficile scegliere un posto, qualunque luogo sulla terra andrebbe bene. L'unica condizione è che lì dove ti porterei, io e te potremo essere semplicemente io e te. Tutto ciò che siamo e che nessuno riesce a capire». La guardò estasiato. «Lo sapevo che avresti risposto così, per questo lascio a te il compito di scegliere il nostro luogo perfetto. Io e te semplicemente, il nostro rifugio dal mondo».

Aveva conosciuto Margot due anni prima, nel caos calmo della sua precedente vita. Quello era stato il giorno della sua rinascita. All'improvviso, da naufrago sballottato tra le onde qual era, trovò la sua scialuppa di salvataggio, una piccola manovella, a cui lui si era aggrappato con tutte le sue forze. Non la conosceva ma appena la vide capì che tutto ciò che credeva fosse rotto per sempre si sarebbe riaggiustato.

Da mesi continuava a tenere insieme i pezzi di un matrimonio andato in frantumi, le sue giornate erano incubi costellati di urla, litigi, recriminazioni e bugie, lo spettro di un amore finito che lo lasciava ogni giorno più svuotato e sconfitto. E la sua paura più grande di non riuscire a capire come fare per uscire da quella vita. Aveva amato quella donna? Se lo chiedeva tutti i giorni, si attaccava a brandelli di ricordi. Ogni tentativo lo portava solo a incatenati sempre più a una vita non sua e a vedere lei trasformarsi in una donna arrabbiata e ostile. La disperazione lo portava sempre via da casa, più lontano che poteva. Proprio in uno di questi suoi viaggi randagi incontrò Margot, rimanendone subito colpito. Rimase a guardarla per un tempo che gli sembrò infinito. Rideva spensierata, sembrava non le importasse di far vedere a tutti la sua esuberante allegria.

Per Danny fu come una folgorazione, giorno dopo giorno veniva sospinto in quel parco dove l'aveva vista la prima volta. I suoi piedi si muovevano come radiocomandati da una volontà che non sentiva sua. Quando la vedeva diventava inquieto e scappava. Sapeva benissimo perché la sua testa reagiva così. Erano i sensi di colpa che

lo tormentavano, la sensazione di fare qualcosa di sbagliato nonostante tutto. Continuare a raccontare bugie, far aumentare i sospetti in sua moglie non riusciva più a sopportarlo. Ma non sapeva nemmeno come fare per risolvere il problema. Aveva chiesto consiglio a tutti si era buttato tra le braccia di molte donne per avere conforto, ma tutte le volte diventavano egoiste, gelose, pretenziose e lui scappava. Si sentiva un uomo in fuga, perennemente braccato dai suoi demoni interiori. Finché un giorno successe, se la trovò davanti all'ingresso del parco, rimasero a guardarsi un po' stupiti, e Danny si perse nel candore dei suoi occhi. Dimenticò se stesso e iniziò a parlare. Margot lo ascoltava senza aprire bocca. Del resto non sapeva come reagire davanti a quello sconosciuto che le sorrideva e le parlava. Pensò di scappare ma le sembrava che una forza misteriosa le inchiodasse i piedi al suolo. Quel ragazzo aveva una luce strana sul viso, come un velo che lo opprimeva e il suo cuore accelerò i battiti. Non poteva di nuovo, ci aveva già rimesso troppe volte il cuore. Ma prima ancora che la sua testa potesse ragionare, quel suo pazzo cuore si era già aperto ad accogliere tutte le emozioni e sensazioni che quella persona le stava trasmettendo. Era fatta così lei, "sentiva". Sentiva tutto ciò che gli altri non sentivano e vedeva ciò che gli altri non vedevano. Tutti troppo sordi e troppo accecati dai propri personali interessi. Lei prendeva senza volerlo tutto ciò che gli altri trasmettevano, tanto che il peso di tutte queste sensazioni spesso diventava insopportabile. Allora avrebbe voluto essere un'egoista e un'insensibile, ma

ancora una volta capì che quel ragazzo aveva un immenso bisogno di essere ascoltato. In poco tempo divennero l'uno il confidente dell'altro. Ogni volta che avevano la possibilità di vedersi facevano uscire dai loro cuori tutto ciò che potevano. Finalmente consapevoli di non dover più tenere nascosto tutto quanto incendiava le loro anime. Avevano imparato a "sentirsi" così anche quando erano costretti a stare lontani e l'uno sentiva cosa stava provando l'altra. Margot ne rimaneva sopraffatta ogni volta, la sua innata empatia non la aveva mai spinta fino a punti così estremi. Ma con lui era diverso, le aveva concesso di conoscerlo fin nel profondo della sua anima. A volte le bastava una parola detta in un certo modo per percepire il suo umore. E con il tempo aveva anche capito quando era il momento di lasciarlo solo con i suoi demoni. Danny le aveva permesso tutto questo perché aveva capito che dopo tanto tempo poteva finalmente fidarsi di nuovo di qualcuno. L'aveva messa alla prova. Le aveva mostrato subito il suo lato oscuro e sorprendentemente e lei non era andata via, era rimasta, provando per lui dolore e tenerezza. Prima ancora di dirglielo lei aveva visto la sua parte migliore, lo aveva ascoltato oltre le parole. Paradossalmente però litigavano spesso per questo suo modo di essere. Danny avrebbe voluto che lei fosse meno coinvolta, che non si lasciasse guidare solo dalle sensazioni del cuore, voleva che ogni tanto tirasse fuori un po' di sana cattiveria e spesso sentiva un invincibile desiderio di proteggerla. Avrebbe voluto che nessuno le facesse del male e troppo spesso temeva che sarebbe stato lui

stesso a fargliene. Tutte le volte che doveva allontanarsi da lei o non poteva parlarle era terrorizzato all'idea che lei potesse soffrire per causa sua. Ma non succedeva mai. Lui tornava e lei era sempre lì ad accoglierlo sorridendo, senza fare domande e senza chiedere spiegazioni. Nessuna donna mai gli aveva dato così tanto senza pretendere nulla in cambio, anche perché non avevano nulla da chiedersi, tutto avveniva spontaneamente. Margot amava stare ad ascoltarlo, non lo aveva mai giudicato né criticato, ma aveva condiviso le sue sofferenze, gioito per i suoi successi. Le sue parole le aveva stampate a fuoco nel cuore. «Tutto ciò che voglio è che tu riesca a trovare la tua serenità, qualunque cosa tu decida di fare per trovare la tua felicità». Si era reso conto che la sua felicità dipendeva da lei. In uno dei rari momenti in cui avevano avuto la possibilità di stare insieme, le aveva chiesto un massaggio «Ho bisogno di te ora non deludermi». L'aveva vista arrossire ed era scoppiato a ridere. L'aveva sentita sussurrare «Non ne sono capace e poi ho mani troppo piccole, e non prendermi in giro». Ed eccola la sua bambina farsi largo tra il suo essere così unicamente donna. Le mani di Margot all'inizio tremanti iniziarono a scorrere sulla sua pelle e il piacere che lui provava sotto la pressione delle sue dita lo ritrasmetteva a lei attraverso i suoi sospiri. Fu uno scambio di benessere reciproco, un piacere intimo, profondo. Lui ne era estasiato e lei non voleva più smettere. Rimasero in silenzio a lungo godendo l'uno dell'altro molto più intensamente che se avessero fatto l'amore. Danny si risvegliò da quella magia preoccupato che la sua piccola

fosse stanca. Le sue mani erano diventate caldissime ma non voleva smettere di sentire quel calore. Le disse di smettere per non affaticarla e rimase sorpreso da quel «no» di disappunto che uscì dalla sua bocca. Ma Danny la prese tra le braccia «Non voglio che ti stanchi, basta ora sto bene». Tutte le volte che potevano quello era diventato il loro rituale d'amore, parole non dette ma trasmesse da un cuore all'altro.

Per la prima volta dopo tante disillusioni si sentiva pronto ad affrontare quel passo che avrebbe dato una svolta alla sua vita. Lo sapeva che non poteva sopportare oltre, sarebbe impazzito e non voleva più sentire il peso delle colpe piegargli le ginocchia. Lo capiva ogni volta che era costretto a lasciare Margot. Tornava a casa e la gioia, la felicità provate con lei svanivano di colpo, appena vedeva sua moglie aspettarlo carica di odio. Sapeva di non essere più lui, odiava quella casa, la rabbia e il malessere lo tormentavano sempre di più. Tutte le volte che tornava a casa si ripeteva come un karma le parole che gli aveva regalato Margot: «Ricordati di sorridere, ricordati che hai qualcosa per cui vale la pena sorridere». Ed era vero, pensare ai momenti con lei gli dava una forza infinita. Quella stessa forza che in quella notte di inverno lo aveva spinto a chiederle un po' scherzando un po' seriamente «Scapperesti con me». Non credeva che lo avrebbe mai detto. Non credeva che avrebbe mai messo di nuovo la sua vita nelle mani di una donna. Ma sapeva anche che il più delle volte la vita porta a fare delle scelte che se anche apparentemente improbabili, poi si rivelano azzeccate. Per questo decise di dare a Margot questa pos-

sibilità. Sentiva l'immenso amore di lei, si fidava. Tenendola stretta tra le braccia, sentendo il suo respiro calmo sul suo petto, aveva l'assoluta certezza che al di là del tempo e dello spazio, lei lo avrebbe condotto in un luogo dove non avrebbe più sofferto.



Laura Calderini



**2 MICROSTORIE
A SPECCHIO
DA 100 PAROLE
CIASCUNA.
SORPRESA "AL CAFFÈ"**

«Un caffè macchiato grazie» dissi, e il mio sguardo fu immediatamente catturato dall'immagine, riflessa nello specchio dietro il banco, della splendida ragazza che stava entrando.

Il cuore mancò di un colpo quando riconobbi quegli occhi e quelle labbra.

Mi aggrappai alla tazzina, che il barista con gli occhi appiccicati sulla scollatura in avvicinamento, mi aveva allungato distratamente, ficcandoci dentro il mio improbabile interesse. Tanto non mi riconosce, pensai.

Il «Ciao Claudio» mi costrinse a tirar su il mento e voltarmi verso quella voce nota,

«Ma sei davvero tu?!». Alla fine ce l'hai fatta Mario, farfugliai mentre il gomito mancava l'appoggio.

Portai la mia scollatura dentro al bar dove ero appena entrata e notai subito lo sguardo che il cameriere ci aveva schiaffato sopra; «Ti piace eh? beh scordatelo piccolo idiota», pensai gonfiando ancor di più il petto.

Finalmente ero riuscita a trovare la mia identità e adesso ci stavo divinamente a mio agio.

Lo riconobbi subito e non resistetti, «Ciao Claudio, sì sono io ... ma possibile tu non riesca mai a pronunciare bene il mio nome? Marion, mi chiamo, Marion!» dissi garrula afferrandolo al volo prima che cadesse a bocca avanti e rivolgendo un sorriso smagliante al cameriere esterrefatto.



Scrivere sarebbe facile se la stessa frase non apparisse alternativamente, a seconda del giorno e dell'ora, mediocre o eccellente.

•

Se non ha dignità, sobrietà, maniere fini, nessuna prosa ci soddisfa appieno. Al libro che leggiamo non chiediamo solo talento, ma anche buona educazione.

•

Si deve leggere solo per scoprire ciò che va eternamente riletto.

Fausto Cerulli



MI STAVO, QUASI STANCO DI ME

Da lontano, un ubriaco
Canta amore alle persiane.
(Dino Campana- Canti Orfici)

Mi stavo, quasi stanco di me,
posando in qualche quiete,
mia vita con malcerto passo,
e giustamente ero felice
di sapermi. Astuta mia
la sera aveva stelle come
ferite, camminavo questa
coscienza, quasi freccia
a colpire il silenzio
che sempre mi si nega.
Non sapevo le ruvide
osterie. Bevevo vino
per pensarmi vivo.
Lei mi soccorse
di un sorriso.



Solo da una lettura ininterrotta, ratificata da una seconda lettura, può nascere un giudizio assennato su un libro.

•

Ci sono individui che trattano l'universo con sufficienza professorale.

Maria Virginia Cinti



ABITAVAMO I BOSCHI

Al vecchio fontanile ritornammo ancor
per giorni e giorni.
Le cose di un tempo hanno lacrime di
paura dell'oblio.
Allora avevamo il cuore carico di futuro.
Abitavamo i boschi spargendo
amore e seminando felicità.
Le piccole cose di un tempo ci hanno
ormai abbandonato.
Le limpide acque del nostro fosso non
scorrono più
tra i sassi conosciuti ormai disordinati a
bloccarne il respiro.
Allora il tempo infinito dinanzi a noi.
Cento anni di promesse a venire
Negli occhi il colore di un vermiglio tramonto.
Progetti, voli, sogni,
il vento tra gli alberi in ascolto del cielo
inviava suoni ancestrali.
Al fontanile ci immergevamo nell'acqua
celeste color del mare.
Navigavamo affidati a grandi vele.
Aprivamo le nostre ali.
Il profumo delle viole
si spandeva nell'aria, si mescolava ai nostri amplessi
Al fontanile un giorno arrivò un vecchio
stanco con addosso il peso degli anni.
Gli occhi grandi lo sguardo consegnato a
un saggio compromesso con il tempo.

Scolpito in quegli occhi la consapevolezza
di un destino già scritto.

Un destino che voleva cambiare ogni
giorno.

come un acrobata in equilibrio su un filo
sospeso
nel ricordo resuscitato di chi lì si era già
amato.

Leggero, lieve scorreva il tempo accarezzando
amori nascenti.

L'acqua correva con il suo moto incessante.

Costruiva tappeti d'erba giaciglio di
amori intensi.

Il vecchio nudi ci sorprese.

Ci accarezzò con quegli occhi come due
laghi quasi a voler benedire un amore
già stato.



**Sono così numerosi i poeti che scrivono
una sola buona poesia che dobbiamo
considerare queste poesie solitarie come
avventure di una poesia che si sbaglia di
poeta.**

**Un libro che non abbia Dio, o l'assenza
di Dio, come protagonista clandestino, è
privo d'interesse.**

Ciò che non è complicato è falso.

Dante Freddi



INNAMORAMENTO

Mariella stava allo sportello, in fila dietro un'altra persona. Uscì dal suo ufficio il direttore della filiale insieme a un cliente con cui stava continuando a parlare prima di un saluto caloroso, che esprimeva la soddisfazione di chi ha concluso un buon affare. Mariella si voltò invitata dalla voce conosciuta e riconobbe subito il compagno di cinque anni di liceo, Mauro Gagliardi. Si incrociarono gli sguardi, Mauro liquidò il suo interlocutore e si avvicinò a Mariella, che gli si stava andando incontro.

Mariella Cortesi era entrata in banca, la filiale di Città della Pieve di Unicredit, per effettuare un controllo dei movimenti e pagare la bolletta comunale sulla raccolta dei rifiuti. Non si era mai attrezzata per fruire del servizio on line, un po' per pigrizia, un po' perché non ne aveva bisogno. Aveva tempo. Il figlio frequentava ormai la prima media e il lavoro di casalinga e quello di collaboratrice alla pagina regionale di un quotidiano riusciva a organizzarli con destrezza. Si occupava di cultura e genericamente di "società". Aveva ormai collegamenti con tutto il mondo culturale e dell'associazionismo dell'Umbria, che gestiva senza troppe trasferte. Il marito, Francesco, era maggiore dell'esercito e lavorava a Roma, al Ministero della difesa. Era a casa la sera, ma non sempre, per un suo impe-

gnativo ruolo nel contrasto al terrorismo. «Non ti vedo da almeno una quindicina d'anni, ma sei come allora, la più bella del liceo», le disse Mauro stringendola con affetto ritrovato, sincero, mentre nella mente gli volavano veloci ricordi degli anni trascorsi a scuola. Si rese conto della banalità dell'approccio e si scusò: «L'emozione di vederti non mi ha suggerito niente di meglio, ma sono davvero felice». «Ci si perde dopo essere cresciuti insieme, ma un attimo e tutto è come allora, quando conoscevamo tutto di noi e avremmo giurato che la vita non ci avrebbe separati», rispose Mariella. La cassa si liberò e Mariella avanzò per effettuare le sue operazioni, indecisa. «Appena hai fatto vieni nel mio ufficio lì davanti». Lui non voleva che quella piacevole sorpresa finisse lì, e neppure lei.

«Ma mi offri un caffè?».

«Lo ordino subito al bar», rispose pronto Mauro entrando nel suo ufficio e indicando dove l'aspettava, con il dito rivolto ripetutamente al pavimento, fermo davanti alla sua porta.

Qualche minuto dopo Mariella stava sulla porta dell'ufficio di Mauro, che la invitò a entrare e a sedersi. Si misero sulle due poltroncine davanti alla scrivania, arrivò il cameriere del bar di fronte, che lasciò il caffè e chiuse la porta.

«Non possiamo raccontarci una quindicina d'anni in pochi minuti e quindi devi promettermi che ci rivedremo. Intanto: come stai?». «Direi bene. E anche tu, certamente. Sei elegante e in piena forma, più in forma di allora». «Ti ringrazio, mi fa piacere, soprattutto detto da te, la ragazza più desiderata della scuola. Irraggiungibile. Ti

sbavavamo tutti dietro». «Ma tu come mai qui, a cinquanta chilometri da casa» rispose Mariella senza soffermarsi sui ricordi, «non c'erano posti più vicino?». «Mi hanno offerto la direzione di questa filiale e se le cose vanno bene potrei diventare dirigente e fare il salto, andarmene in qualche posto più gratificante, Perugia, Siena, Grosseto, vedremo». Mariella era una donna attraente e la bellezza giovanile si era trasformata in fascino prorompente, che aumentava in chi la conosceva per le sue naturali simpatie. Era sempre a suo agio, tranquillizzava, non entrava mai in competizione e interveniva per dire l'opinione che aveva soltanto nelle discussioni in cui riteneva di poter esprimere qualcosa. Oppure lasciava una battuta e si ritraeva con dignità, ascoltando con visibile e sincero interesse. Alta, fisico perfetto secondo canoni estetici oggettivi, in pratica senza difetti. Bionda, labbra carnose, pelle bianca e liscia, trucco sempre leggero, occhi neri, nerissimi, voce un po' cupa, non frequente in una donna, che contrastava con la sua grazia.

Sorseggiavano il caffè amaro, lentamente, con un po' di imbarazzo. Mauro chiese del fidanzato Francesco e se fosse lui suo marito, dato che la fede al dito dichiarava lo stato. «Sì, sempre lui, da fidanzato storico a marito storico. Siamo sposati da tredici anni, abbiamo un figlio di undici, la famiglia classica. Lavoriamo, nostro figlio Claudio e Bartolomeo, il canotto, sono il centro della famiglia. Noi viviamo intorno a loro. Bartolomeo è un Dalmata iperattivo e mi impegna più di Claudio, che è tranquillo, sereno, bravo a scuola, ubbidiente, gentile, bello, bellissimo». «Tutto te», allora, si av-

venturò Mauro alludendo ovviamente allo splendore della ex compagna. «No», rispose Francesca. «È alto come il padre, robusto, tonico, un piccolo marines. Certo assomiglia anche a me, è biondo, ha gli occhi neri, i lineamenti del mio viso». «Me lo farai vedere questo tuo gioiello, perché penso che mi piacerà, sicuramente per la tua parte», riprese Mauro chiudendo l'argomento "figlio" con bruschezza, come se volesse andare avanti e cambiare argomento. «Mauro, mi stai facendo molti complimenti, sono quasi imbarazzata. In tanti anni di liceo non mi hai mai detto cose così gentili. Sei davvero cambiato, gli anni hanno spazzato via la timidezza che ti rendeva tanto carino». «Quindi sono peggiorato? se avessi saputo allora che ero carino mi sarei azzardato a mettermi in fila con tutti i miei compagni che ti sbavavano dietro». «Esagerato! erano normali pulsioni giovanili, correvate dietro a tutte, ma le arrivavate poche». «La più inarrivabile e certo mai arrivata eri tu». «Sei sicuro? Pensi che io fossi del tutto insensibile a chi mi corteggiava? anche io so innamorarmi». «Tu sai pensare a un uomo che non sia il tuo Francesco? Oggi mi diventi più umana. Cade il mito della rigorosa fedeltà che ti ha accompagnato per tutta l'adolescenza e sorge quello di una splendida donna con le sue debolezze. Ci guadagni, sei ancora più intrigante», rispose Mauro ingarzullito. Mariella si trovò in impaccio e gli sembrò che Mauro avesse inteso le sue parole come l'autorizzazione a chiedergliela. «Ehi, non capirmi male. Non ti sto proponendo di corteggiarmi. Abbiamo vissuto insieme cinque anni e vorrei essere vista come sono, tutto qui».

«Scusa, scusa se ti ho dato l'impressione di flirtare, ma è proprio così. Sapere che hai una debolezza, come tutti noi, mi apre un mondo, il tuo, in cui ho aspirato di entrare per tutti quegli anni di scuola».

«Non mi risulta che tu abbia mai tentato di avvicinarti a me!».

«Perché eri lontana da tutti noi, eri troppo bella, avevi un fidanzato più grande, un uomo, un militare d'assalto, tutto muscoli. Noi che possibilità avevamo!».

«Io stavo sulle mie perché mi sentivo una preda che volevate catturare e poi mostrare come trofeo. Non era l'amore per Francesco a rendermi così difficile, ma il timore di perdere l'amore di Francesco». «Complicato?», concluse Mariella.

«Un po'», intervenne Mauro.

«Francesco è un uomo bello, ancora oggi, molto bello. Mi ama, è fedele, mi dà sicurezza, qualche volta addirittura mi adora. Con lui vivo tranquilla, mio figlio è sereno, ho libertà, la uso ma faccio di tutto per non offenderlo». Mauro non capiva bene cosa Mariella volesse dire, ma gli piaceva la serenità con cui stavano parlando della vita. Erano più complici di quando erano ragazzi, si trattavano con maggiore sfrontatezza, oltre le barriere che Mariella si era costruita allora.

Decisero di rivedersi qualche giorno dopo, davanti a un caffè, di pomeriggio. Ricordi del passato e vita presente, aspettative, problemi, gioie, interessi. Si raccontarono la vita anche nei giorni successivi, in incontri sempre più frequenti davanti a un caffè o un aperitivo. Finché Mariella considerò che dopo sette otto volte che li vedevano lì a parlare fitti fitti per ore, qualcuno

avrebbe potuto pensare chissacché. E anche Mauro ebbe la stessa preoccupazione. «Mi piace molto vederti e la chiacchierata con te a fine giornata mi rilassa, la aspetto come conclusione positiva della giornata», disse Mauro quel lunedì davanti a un orzo lungo e amaro. «Temo che qualcuno pensi male, soprattutto perché tu sei molto conosciuta e ora anche io. Le chiacchiere volano con facilità e non vorrei che arrivasse qualche voce a tuo marito. Tra l'altro senza nessun motivo». «Sei molto attento, mi fa piacere. Tu sei scapolo, avresti soltanto da guadagnare nella tua reputazione di maschietto vivace. A me mi farebbero a pezzi». «Possiamo vederci anche fuori dal paese. Una volta che vai a Perugia, potremmo pranzare insieme. Per me non ci sono problemi, mi organizzo facilmente il lavoro». «Certo, possiamo vederci un po' clandestinamente. Mi affascina questa innocente avventura», rispose Mariella. Stava nascendo un innamoramento ed entrambi se ne rendevano conto, senza agire per opporsi. Erano già in quella fase in cui gli altri sono sfumati, i pericoli di rompere qualcosa sembrano inesistenti, tutto è logico e giustificabile. Quel giorno a Perugia pranzarono in una trattoria defilata, in un vicolo, ambiente simpatico, tante risate su cosa avrebbero pensato i paesani e suo marito se li avessero visti. Poi fecero due passi e si fermarono, appoggiati a un muretto da cui si vedeva tutta la valle. Stavano uno accanto all'altra, erano ormai consapevoli di essere innamorati e le loro labbra si incontrarono naturalmente, prima sfiorandosi, poi in un bacio appassionato. «Ti amo» disse lui. «Ti amo», rispose lei. Mariella nei

giorni successivi non si fece vedere, né telefonò. Era innamorata, lo sentiva nei pensieri, nelle parole rivolte a lui che si ripeteva come una cantilena, nelle pulsioni che la facevano vibrare. Lui pensava esclusivamente a Mariella e immaginava come si sarebbe comportato al primo incontro da vicino, la prima volta in cui avrebbe potuto toccare il suo corpo. Dopo qualche giorno Mariella rispose a una chiamata di Mauro e si dettero appuntamento per vedersi la mattina successiva, per «capire», si erano detti. Si fermarono lungo una passeggiata ai piedi di Perugia, uscirono dall'auto e si sedettero su un muretto.

«Lo so, sono innamorata di te e finché dura questo sentimento che mi riempie starò bene soltanto se starò con te. Ma non posso offendere mio marito, non posso permettere che qualcuno sappia di noi e lo racconti, per superficialità, per invidia, per cattiveria». «Per quanto mi riguarda non lo saprà nessuno, puoi stare tranquilla, assolutamente», rispose frettolosamente Mauro.

«Come posso esserne sicura?» chiese lei.

«Che vuoi, vuoi che ti firmi una cambiale?»

«Sì, una cambiale da cinquantamila euro».

«Ma dici davvero?»

«Certamente. Non la metterò all'incasso, mai, a meno che non venga a sapere che hai raccontato a qualcuno di noi. Ti ricordi i Promessi Sposi, quando Manzoni racconta come si vengono a conoscere le notizie. Tutti garantiscono di tacere, poi si racconta a un amico, ma di amici ciascuno ne ha più d'uno e così tutti fanno tutto. La cambiale la intesterei alla mia commercia- lista, un'amica d'infanzia».

Mauro non capiva se stesse scherzando o meno.

«Ho avuto qualche amante, già da prima del matrimonio, già dai tempi della scuola. Persone che “amavo”, di cui ero innamorata, con tutte le conseguenze dell’amore. Quelle cambiali mi hanno garantito il silenzio».

Mauro rimase basito, imbarazzato, confuso. Per anni aveva avuto un’idea di Mariella che ora non corrispondeva affatto alla realtà. Anzi, tra sé e sé dette della “zoccola” alla vecchia compagna che gli sparava addosso senza impaccio questa nuova immagine.

«Inizio un rapporto con qualcuno soltanto se sono davvero innamorata, come lo sono di te. Do tutta me stessa, come si fa con chi ti gonfia la vita. Ma non voglio che rovinì la quotidianità, la tranquillità, l’affetto che mi lega a Francesco. Voglio vivere con lui, ma non posso rifiutare l’amore che nasce, mi sconvolge, mi turba, mi sconfigge» raccontò Mariella senza imbarazzo, allontanandosi.

«Aspetta, aspetta, vado dal tabaccaio a comprare la cambiale. Ti amo».



Ciò che importa non è la sordida penombra organica da cui l’idea scaturisce, ma la sua dura punta di diamante.

Igino Garbini



COSCIENZE LASSE

«C’è un bel posto libero! A destra, proprio vicino al cancello grande! Che fortuna, dai, dai!», diceva Priscilla al fratello che stava alla guida.

«Il Signore, vede e provvede!» commentò Venturino dopo aver tirato il freno a mano. «Lascia perdere il Signore, sarà anche provvidente ma non fa il parcheggiatore, questo si chiama colpo di culo, chiaro! Qui in genere non c’è mai posto» aggiunse.

«Certo che ultimamente oltre ad essere volgare, sei diventata proprio puntigliosa, direi caustica. Devi sempre sindacare su ogni parola, che palle! Insomma sei diventata una lamentona, se continui così farai la fine della zia Olga, signorina a vita», dichiarò Venturino spazientito.

«Tu pensa per te, Don, Venturino! Capisco che nelle omelie la parola culo meglio non usarla, evoca riferimenti imbarazzanti per voi del clero, ma comprenderai che anche a questa storia della provvidenza divina non ci crede più nessuno», rispose Priscilla, non tanto per iniziare una disquisizione teologica sulla causalità ma per il piacere di pronunciare con intonazione provocatorio quel “don” che era stato ragione di tanto smarrimento in famiglia.

«Sì, scusa, parlando di te, lasciami dire, se non parlo scoppio... Avrò un caratteraccio, va bene, ma devo dirtelo. Ti rendi conto di

come vai in giro, tu? Quei capelli appiccicati e rasati solo da una parte, rossetto ciclamino, trucco pesante, quella canottiera fuori taglia per far vedere meglio le addizionate al silicone. Ma dai! Poi quelle calze o pantaloni, non saprei... Ma possibile che non ti rendi conto che esponi sempre il tuo corpo in maniera provocatoria. Una volta ti presentavi in maniera molto più dignitosa». «Normalissimi pantaloni elasticizzati da *fitness*. Secondo te per venire al supermercato avrei dovuto mettere un vestito da sera? Sono uscita come mi trovavo quando mio hai telefonato».

«Comunque i commenti di quei due che stavano riparando il banco surgelati te li sei meritati. Insomma non appari un giglio di purezza, spingevi il carrello come una ballerina di *samba*, capisco che oggi parlare di purezza in questo mondo di istinti e desideri disordinati è ormai fuori moda, ma... tu esageri».

«Ma che avranno detto mai. Io tutti questi commenti pesanti non li ho sentiti proprio», rispose Priscilla pur avendo ascoltato ogni scurrilità.

«Non posso ripetere per decenza. Ricordati che la sessualità al di fuori dell'unione coniugale è sempre inganno. Tu questi ragazzi li hai sollecitati alla turpitudine, hai risvegliato i loro istinti più infimi soltanto per il piacere di sentirti al centro della loro attenzione. Il tuo è comunque un abbigliamento che hai scelto con malizia, che porti con malizia e che quindi genera malizia». «Insomma vestirei da puttana, parla chiaro, dillo!»

«Dai Scilla, basta. Mi sono permesso questi commenti perché ti voglio bene. Poi siamo

rimasti soltanto noi due in famiglia, siamo rimasti soli in due o tre anni».

«Sì, ma così esageri».

«Comunque litighiamo la prossima volta... Dai, prendi le buste con la tua spesa nel portabagagli. Devo andar», le disse Venturino rimanendo fermo sul sedile di guida.

«Ma la macchina non me la lasci? Insomma io rimango sempre a piedi?».

«Questa settimana non posso proprio lasciartela, mi serve troppo. Per questo ti ho accompagnato oggi al supermercato a fare la spesa, per non farti portare pesi. Questi giorni mi devo anche occupare del solito campeggio estivo diocesano».

«Pensavo che me la lasciassi, non avevo capito, ma poi la spesa l'hai fatta anche per te. Avevamo detto di utilizzare la macchina a turno, una settimana io ed una te».

«Certo, ho approfittato per comprare qualcosa anch'io, per non perdere tempo. Poi c'è ancora la macchina di papà, se ti serve prendi quella, è nuova. Da quando è mancato è rimasta inutilizzata in garage».

«Ma dove vado con quella? Arrivo a malapena ai pedali, non vedo bene dove finisce davanti. Quando l'ho provata si sono accese tutte spie strane... dai non è per me».

«Il sedile si regola con dei pulsantini in basso a sinistra, con quelli fai tutto. Ma l'assicurazione l'hai pagata?»

«Mi pare di sì. Ma scusa la macchina di papà prendila tu, sembreresti così uno del Vaticano. Tu sei stato sempre affascinato dalle gerarchie del clero. Ricordo quando volevi vestire sempre la mia Barby da Santo Padre. Forse proprio a quel tempo avevi già cominciato a fare un po' di confusione. Molto prima di entrare in seminario».

«Ma quella è la mia collarina? Ma fai attenzione, guarda come l'hai ridotta!», diceva Venturino dopo averla recuperata tra i piedi della sorella.

«Adesso è colpa mia? Ma perché te la togli sempre!»

«L'avevo messa qui, nel vano portaoggetti vicino allo stereo, per entrare al supermercato, come è finita sotto ai tuoi piedi».

«Ma i preti non possono entrare nei supermercati? La Coop non è un *eros centre*. Poi anche se non la metti si capisce lo stesso dalla faccia che sei un prete. Basta il tuo cappellino da *baseball* con un pesciolino ricamato per farti riconoscere, è chiaro che con quello in testa non appartieni ad un circolo di pesca sportiva!»

«La collarina è altra cosa, il cappello lo portano anche i *papa boys*, io ogni tanto la tolgo e lo metto così, senza pensarci. Mi irrita un po' il collo se non ho fatto bene la barba. Dai prendi le tue buste dietro che devo andare» diceva Don Venturino tentando di pulire goffamente la collarina con un fazzolettino di carta.

«Se non ti disturbo fratellino, potresti alzare il tuo flaccido culone e venirmi ad aiutare a trovare la mia spesa tra questo casinò», disse Priscilla dopo aver alzato lo sportellone del disordinato portabagagli.

«Le buste dove svetta la bottiglia di Coca Cola non mi appartengono, mie soltanto queste con pasta e frutt», dichiarò Venturino spostandole tutte da una parte.

«Mia anche questa e questa» disse Priscilla sollevando una busta di prodotti a calorie zero ed una con il logo di un negozio di biancheria intima dove facevano offerte a saldo.

«No questa qui è roba mia», affermò Venturino dopo aver dato una sbirciatina al contenuto.

«No, figurati, questa è roba comprata in quel negozio che sembra un *sexy shop*, tutte cose di gusto un po' *fetish* ma vendono anche qualcosa di passabile per stare in casa».

«Ti dico che è roba mia», continuava a ripetere il prete cercando di prendere il possesso della busta in questione.

«Guarda che dentro ci trovi tre tanga, tre al prezzo di uno e un reggiseno a balconcino. Intimo da Maria di Magdala, direste voi», rispose Priscilla divertita.

«Da quando ti ha lasciato l'ultimo fidanzato non sei più la stessa. Comunque nella busta c'è roba mia. Anch'io ho comprato qualcosa a saldo in quel negozio», ammise Venturino malvolentieri.

«Hai comprato intimo supersexy per te?», gli chiese Priscilla incuriosita.

«Ho comprato delle canottiere per Rico, carine e a un prezzo ridicolo, sai come è fatto quello, se a lui non ci penso io, lui per carità... Solo palestra e motocicletta. Per tutti i giorni vanno più che bene».

«No, non so come è fatto e non lo voglio sapere, l'ho sempre trovato ripugnante, tu Don Venturino invece lo sai bene molto bene come è fatto. Ma quali sono, di quelle blu da *macho*, come quelle dei sollevatori di pesi?» aggiunse sorridendo la sorellina vendicativa.

«Sì, più o meno come quelle, ma costano niente, il trenta in meno», aggiunse Venturino preferendo spostare l'attenzione sul lato economico mentre risistemava la collarina.

Andrea Laprovitera



LA NOTTE DI SAN LORENZO

È la notte di San Lorenzo. Ho sempre guardato il cielo e la luna con quel misto di emozione e sentimento, più come un poeta di fine Ottocento che non come un uomo del terzo millennio. A sapere troppe cose si perde il senso dell'avventura e quel pizzico di magia che dà sapore alla vita. Penso alla grandezza dei primi astronauti che, nel luglio del 1969, sono allunati (perché dire atterrati non avrebbe senso) sul nostro satellite. Armstrong e Aldrin fecero i primi passi sulla luna, mentre il povero Collins rimase nel Columbia in orbita lunare... così vicina e così lontana per lui. Cosa hanno conquistato e quello che hanno perso Armstrong e Aldrin lo possono sapere solo loro, quando arrivi a toccare, a prendere un sogno poi, dopo la prima euforia, ti senti più povero. Preferisco guardare la Luna da quaggiù, illudendomi che sia sempre quella dei romantici, quella osservata dai fidanzati e non quella senza acqua e vita descritta dagli scienziati. Così come ora, come ogni anno faccio ormai da moltissimo tempo, ogni dieci di agosto vengo qui, su questa collinetta, lontano dalle luci della mia cittadina, per gustarmi per qualche minuto la pioggia di stelle cadenti. Un mio amico, molto preparato in materia, qualche anno fa, mi raccontò tutto su questo fe-

nomeno particolare, e io non gli avevo chiesto nulla. Cercai di fermarlo, come detto in precedenza, a me la cosa andava bene così, mi piaceva pensare, benché sapessi benissimo che si trattava di semplici detriti lasciati dal passaggio di una cometa, che fossero stelle. Non ci fu nulla da fare, il mio amico, toccato sul vivo di un argomento a lui perfettamente noto, non esitò a sciornare tutta la sua vastissima cultura in materia. Ho conosciuto quindi Perseidi, originate dalla cometa Swift-Tuttle, dal nome degli scopritori nel 1862. Non che la cometa risalga al 1862 è solo che Swift e Tuttle se sono accorti e lo hanno potuto dimostrare con le loro osservazioni solo in quell'anno. La cometa è lì e transita tranquilla nella sua orbita, che interseca quella della Terra, tutti gli anni, perché l'universo sta lì da molto prima di noi. E insomma la cosa è andata avanti parecchio, il monologo astronomico del mio amico non conosceva soste, del resto quando ti ricapita di parlare di stelle cadenti in giro. E così mi sono sorbitato il mio cappuccino, già perché eravamo al bar, comodamente seduti su un tavolo esterno in una mattinata piacevole, calda ma non soffocante con un'aria fresca che proveniva da nord, insieme a un cornetto ripieno di marmellata e crema. Mi sono detto che una colazione del genere poteva anche valere il sacrificio di ascoltare quella lezione, in fondo anch'io ero un curioso, del resto per un paio d'anni avevo fatto anche l'abbonamento a Focus. Avevo comunque perso un po' d'attenzione, richiamato da qualche scollatura estiva forse troppo generosa per me, quando il dito inquisitore del mio amico mi si parò davanti come se

fossi di fronte al tribunale dell'inquisizione. «A proposito, lo sai perché si chiamano anche "lacrime di San Lorenzo"?».

«No... non lo so» risposi quasi balbettando di fronte a quella minaccia verbale.

«Te lo dico subito. Stai a sentire allora. Narra la leggenda, perché qui non si parla più ovviamente di scienza, ma di fede».

«Per me sono quasi la stessa cosa, anzi credo proprio che si completino a vicenda» dissi dopo aver ritrovato la tranquillità.

«Uhm...secondo la leggenda si tratta delle lacrime del Santo versate in punto di morte, che avvenne proprio la notte del 10 agosto».

«Chissà perché si preferisce ricordare la data della morte...io avrei preferito ricordare il giorno della nascita di San Lorenzo e di tutti gli altri» risposi con calma.

«Forse hai ragione, ma le lacrime si spiegano con il suo dolore e allora ha senso solo così».

«Va bene, però non voglio sapere altro delle stelle cadenti e non mi ricordare nemmeno la poesia del Pascoli, mi fa tanto ritorno a scuola e m'intristisce ancora di più. Ciao Mario, torno a casa, ci vediamo presto». Lo salutai senza grosso entusiasmo e senza fornirgli il tempo necessario per una replica.

Tra le altre cose quella fu l'ultima volta che vidi Mario, anche lui diventò una stella cadente qualche tempo dopo a causa di un incidente. Quando penso a lui mi viene sempre in mente quell'ultimo incontro, io che scappo via e che gli do le spalle lasciandolo lì da solo. Che strana la vita, ci lascia sempre così in sospeso, senza troppe spiegazioni.

Eccola là! L'ho vista! La prima stella cadente di quest'anno. Mi emozionano ancora a vedere questo spettacolo, anche se so che si

tratta di detriti, anche se un po' di poesia giovanile s'è persa per sempre, non posso fare a meno di pensare che mi trovo di fronte a uno spettacolo unico. Mi sdraio in terra, metto le mani dietro alla testa, sento sotto di me l'accoglienza soffice dell'erba fresca, faccio un respiro profondo e vedo un'altra stella cadere e penso al mio amico Mario, chissà com'è felice lassù in mezzo alle sue stelle...



Gianni Marchesini



TANTO VENTO

Dal mio libro AH, PIPÌ!

...In fondo all'osteria, sotto il disegno dipinto sul muro dal compianto pittore Sciocchino che raffigurava l'oste rubicondo canterino seduto su una botte, cinque giri di salicce intorno al collo, un fiasco in una mano, nell'altra un grande vassoio sovrastato da un tacchino fumante immerso nelle patate e in terra piccoli animali domestici, salami, prosciutti, capiccoli oltre a un piatto volante di frittelle di San Giuseppe, un giorno a settimana, il giovedì, sedeva il sòr Paride ritto, immobile, appoggiato alla spalliera della sedia, con le due mani sovrapposte al suo bastone, il vasto cappello sempre in testa, l'insondabile sorriso davanti alla sua bottiglia di Aleatico di Viceno.

Settimio lo osservava aspirando la serenità che quell'uomo emanava e non riusciva a capacitarsi come il suo sorriso felice, accogliente, la postura ardita, avessero potuto concepire una sera di Settembre di gettarsi giù dalla Rupe e per di più dalla parte più alta.

Paride, data l'età e la mole appesantita, prima sedette sul muro, poi girò il suo corpo con fatica e quando il bastone gli pendolò nel vuoto, si lasciò andare per essere trattenuto dopo pochi metri da un ramo di fico selvatico, che ne crescono resistenti e coriacei nei cretti della Rupe, e rimase intrigato nella medesima posizione seduta con la quale era partito, serafico ed eretto, tra i rami intrecciati dell'albero.

Qualcuno scese appeso alle corde, lo imbracò, tagliò i rami del fico e il sòr Paride venne tirato su come un tronco d'albero con il suo sorriso da ebete felice, per la prima volta senza il suo cappello, poiché quello arrivò dopo di lui essendosi infilato tra l'ordito dei rami. Un giorno di Novembre che la nebbia s'arrotolava come una garza sui selci della Cava, il sòr Paride ritornò all'osteria e riprese il suo posto sotto il disegno dell'oste con le note sopra la testa e sorrideva, rigido e composto come un comprensivo tutore dell'ordine. Restò in quella posizione con gli occhi che, come diceva Settimio, «Guardavano tutti e non guardavano nessuno» anche quando, prima con titubanza poi con più rapido avanzare di sedie, la maggior parte dell'osteria gli si fece appresso nella stessa maniera con la quale un branco di lupi circonda la preda. Ci fu un grande silenzio per un lungo tempo intorno al sòr Paride fino a quando una sedia si staccò dal cerchio. Era Peppe il

Santo, di mestiere sellaio, un uomo molto religioso che aveva aperto un negozio a Orvieto, ma scendeva spesso all'osteria d'Aronne. Gli si avvicinò, quasi a sfiorarlo. Gli disse qualcosa che nessuno sentì, ma dalla fila di sedie qualcuno urlò: «Vocee».

Peppe il Santo allora si scostò un po', alzò la testa e, con voce più alta domando: «Sòr Paride, ma ditice 'n po'...Oh, se non ce volete risponde, per carità, non ce rispondete, ma noe sémo tutte curiose de sapé ch'avessivo provato, ch'avessivo sentito dentro de voe nel mentre de quel volo ch'éte fatto dove 'n miracolo de Cristo ha voluto che ve fermasse, grosso come sete, 'no sterpo de ficona». Il sòr Paride scese lo sguardo verso Peppe il sellaio e per un attimo accentuò il suo sorriso assestandosi sulla sedia per ergersi in un aspetto più solenne. Ma non parlò. Per dieci minuti l'osteria di Aronne piombò negli abissi del silenzio come in un rito religioso quando, muta e intensa, la comunità va per stringersi al suo sacerdote. Peppe il Santo allora si alzò in piedi e, chinandosi verso di lui con la sua voce affettuosa che celava una palese pretesa di imitare Mosè, così gli parlò: «Sòr Paride, che ve fate pregà? Non ce lo volete dì, allora? Dunque, che vòle dì, che a noe non ce volete bene? Dite insomma, che sentimento avete avuto, ch'avete sentito dentro de voe stesso durante quel volo fino a quando non ve sete intrigato la pe' la ficona?».

Il sòr Paride tirò fuori il petto, guardò il soffitto, a lungo, tutte le sedie avanzarono all'unisono serrandosi addosso a lui e lui, con quella sua insospettabile voce acuta di femmineccia esclamò: «Tanto, tanto, tanto, tanto».

«Ma tanto che, sòr Paride?».
«Tanto, tanto».
«A fregna sòr Pà, ma tanto che?».
«Tanto vento su pe' le carzone».

Un vociare deluso e ululante serpeggiò per la sala e tutti si alzarono dalla sedia per ritornare con ampi scrolli di capo ai propri posti concordi nel ritenere che se un cristiano gode nel sentì 'l vento su pe' le carzone non è che s'ha da buttà pe' forza giù dalla Rupe e che 'l sòr Paride, nonostante quell'aspetto sapiente che metteva soggezione, in realtà non capiva un cazzo, nemmeno quant'era lungo e che se la ficona non l'avesse fermato alla fin fine non avrebbe fatto 'n sordo de danno.



Colto è l'uomo che non trasforma la cultura in professione.

•

Di fronte a un pensiero ostile, il pensiero reazionario non si irrigidisce in un rifiuto indignato. Anzi, cerca di assimilarlo, sapendosi capace di nutrirsi di succhi velenosi.

•

Per il lettore che sa leggere tutta la letteratura è contemporanea.

•

Per trattare un argomento che conosciamo male ci serve un libro, mentre ci bastano poche frasi per quello che ci è familiare. L'ignoranza ci rende prolissi.

Maria Beatrice Mazzoni



NACHT UND NEBEL, NIEMAND GLEICH...

“Nacht und Nebel, niemand gleich”

Quella voce così gutturale, fredda, priva di emozioni, senza colore...

Il dott. Johann Wasserman, nel suo elegante ufficio di Berlino ascoltava agghiacciato.

Di fronte a lui un uomo scuro e tarchiato riannodava il nastro e di nuovo premeva il tasto del registratore per farglielo ascoltare ancora e ancora.

Paziente 777, registrazione dell'11 settembre 1975 ore 10 am Nacht und Nebel, niemand gleich ...niemand gleich.

Il paziente 777 ...certo era sua la voce.

Il dottor Wasserman era pallido e spaurito come se non capisse, le pupille dilatate, le mani scosse da un tremito convulso.

All'investigatore Perez, giunto appositamente dal Cile per indagare sul caso, non sfuggivano certo i linguaggi del corpo.

«Dunque, Dottore, Lei non sa proprio di cosa si tratti».

Il dottore era sempre più spaurito.

«No ...sì. Ma credevo...»

«Cosa credeva...cosa?»

Ora Perez era inclinato verso il dottor Wasserman e lo fissava dritto negli occhi azzurri come a sfidarlo a parlare. L'investigatore si era fatto cupo.

«Come spiega che abbia parlato a me e non a lei? Sarebbe stato più normale dato che si

esprime in un ottimo tedesco... non è vero?»
Il dott. Wassermann si passò una mano tra i capelli come a scacciare i pensieri. Chiuse un attimo gli occhi, ritrovò un po' di calma e con rassegnazione cominciò.

«Il paziente 777 ...

Il paziente 777 era una donna sudamericana di una bellezza esotica e calda.

L'avevano trovata nel giardino, mezza affumicata e totalmente sotto choc, unica sopravvissuta al rogo dell'ospedale psichiatrico di cui per settimane avevano parlato i giornali.

Poi indagini, ricerche, pettegolezzi. Tutto si era spento nella dimenticanza.

La donna misteriosa non aveva elementi identificativi se non il tatuaggio sulla spalla che coincideva col numero di una cartella clinica mezza bruciata.

La cartella 777, dove a malapena si leggeva numero e riferimenti vaghi a qualche patologia oscura.

Dopo la ricostruzione dell'ospedale il dott. Wasserman era stato chiamato a dirigere la struttura al posto del suo predecessore, il dott. Kurt Van Kassel, arso nel rogo insieme ai suoi pazienti.

Wasserman era stato allievo e amico di Van Kassel ed era deciso a fare chiarezza.

Non credeva possibile che il brillante neurologo fosse impazzito improvvisamente fino a suicidarsi appiccando il fuoco all'intero ospedale.

Né la paziente 777 poteva aiutarlo: la memoria se ne era andata del tutto da quella creatura stupenda, se mai ne aveva avuta una.

Ormai in ospedale la chiamavano Linda per il suo aspetto sempre curato.

Il dott. Wasserman era affascinato dalla

sua figura minuta e scura, un vero gioiello di bellezza latina.

Pian piano si era innamorato di lei e in quel tragico giorno di luglio ne era fatalmente consapevole.

«Cosa è accaduto di particolare quel giorno?» chiese Perez, interrompendolo.

Wasserman si riscosse come tornando alla realtà da un incubo. Stava sudando freddo.

«Niente. Era un anno esatto»

«Un anno da cosa?» incalzò Perez.

Wassermann sospirò: «Dall'incendio».

Ormai lo scopo della sua vita, oltre a riabilitare il nome dell'amico e collega, era curare Linda e sposarla.

Gli altri pazienti venivano visitati velocemente ogni mattina, le loro cartelle cliniche scarabocchiate in fretta. Poi era il momento del paziente 777. Con lei faceva lunghe passeggiate in giardino, incantato dalla sua freschezza, dalla soavità del suo aspetto e addirittura dal suo ostinato silenzio.

Linda sembrava fidarsi completamente di lui ma non poteva o non voleva dire nulla del suo passato.

La sua vita doveva essere ancora avvolta dai fumi dell'incendio.

Lui, Johan Wasserman, avrebbe avuto pazienza e tenacia. Da qualche giorno lei lo guardava in modo diverso e lui aveva il sospetto di essere ricambiato. Sapeva che amava anche se non sapeva chi.

Quella sera era deciso, non gli importava chi fosse stata Linda in passato. Sarebbe stata la Signora Wasserman. E al diavolo tutto il resto!

Finito il giro delle visite serali andò a cercarla in giardino.

Linda osservava il tramonto e sembrava non essersi accorta della sua presenza.

Decise di restare a contemplarla: così silenziosa e assorta tra terra e cielo sembrava una statua greca; la perfezione del suo profilo, delle sue forme era straordinaria.

Il sole cominciò a calare piano piano facendosi sempre più rosso. Al dottore sembrava non aver mai visto nulla di simile.

Ora il colore del cielo si allargava come una chiazza di sangue.

«Continui» intimò Perez.

Il dott. Wassermann si era bloccato. I suoi occhi guardavano oltre il detective, oltre le pareti della stanza e ancora oltre, forse nel mistero della vita e della morte.

«La prego, dottor Wassermann, è importante per le indagini».

«Le indagini» ripeté macchinalmente il dottore.

Poi i suoi occhi accecati di dolore si tuffarono in quelli scuri di Perez come a cercare aiuto. «Indagini su chi? e a che scopo? Se le dicessi che il dott. Van Kassel era un satanista e un nazista fanatico su chi indagherebbe ora che è morto?».

«Capisco. Certo anche questo per lei deve essere stato un gran dolore».

Wassermann scosse la testa:

«Non ho mai creduto a Dio né tantomeno a... ad altro. E non ero d'accordo con Van Kassel e la sua "soluzione finale". Verso Kurt Van Kassel provavo solo ammirazione professionale e naturalmente affetto».

Perez chinò la testa a raccogliere le idee:

«Mi scusi ma vorrei concentrarmi sul paziente 777».

Wassermann non ascoltava:

«Io lo prendevo in giro, capisce? per le sue fantasie. Diceva che Hitler non era morto. Che avrebbe palesato la sua presenza ancora. Che mi sarebbe venuto a prendere».

Perez capì che doveva mostrarsi risoluto: «Il paziente 777... la prego, torni in sé. Ci sono di mezzo cose grosse. La signora sembra implicata nel colpo di stato del mio Paese. Lei capisce... i servizi segreti... ma che fa...ride?»

Wassermann era passato da un sentimento all'altro e rideva come a imitare uno dei suoi pazienti più strani.

L'ispettore lo lasciò fare. Doveva essere molto penoso per lui andare fino in fondo.

«Capisco che vedere la donna amata indagata per spionaggio deve essere terribile» si limitò a farfugliare confuso.

«Spionaggio» ripeté il dottore fermandosi. «Ma lei che ne sa?» e riprese a ridere finché non crollò riverso contro lo schienale della poltrona.

«Ah, se sapesse. Anzi, ora saprà. Ormai non importa. In fondo ha ragione il paziente 777: niente e nessuno c'è più».

Perez ammutolì.

«Nessuno?»

Wassermann sorrise sornione ammiccando ironico

«Beh qualcuno... c'è».

La ragazza era ancora in piedi nella stessa posizione ma non somigliava più al paziente 777.

I suoi abiti bianchi portavano ora macchie rosse. I suoi capelli neri erano diventati verde rame e la sua figura si stava alzando, le spalle sembravano montagne che coprivano le ultime luci della sera. Quando si voltò verso di lui, il volto accigliato portava lunghi baffi, occhi malvagi e una voce, quella voce, gutturale, profonda. Era quella del dott. Van Kassel:

«Nacht und Nebel, niemand gleich. Mi credi ora, Johan?»

«E lei, Perez, mi crede?» ringhiò assermann riemergendo dalla foschia come un vampiro. Ma Perez era svenuto.



Giulia Parrano

FOOTING

Caterina, la prima volta che lo vide correre sullo stradone, stava alla finestra, e guardava la via. La sola via, quello stradone, che passava tra le case rurali, ormai quasi tutte vuote, e che poi si perdeva in sentieri, nella campagna sempre più abbandonata. Dall'altra parte della via, qualche orto era ancora coltivato; quello di Giacomo era il più bello. Giacomo era tornato, dopo tanti anni passati da emigrato, e curava il suo orto giardino con amorosa sollecitudine.

Lì per lì, quella figura che correndo era apparsa sulla stradone in una tuta verde, cangiante oro, l'aveva molto sorpresa perché, come dire, senza occhiali... le era sembrato un grosso dorato insetto. Uno scarabeo, per la precisione, che sì, l'aveva meravigliata, ma dati i tempi ! Ansiosa inforcò gli occhiali «O signore! Ma è solo un ragazzo. Ma come diamine è vestito! Sembra proprio uno scandalandoro!», esclamò. Lui l'aveva sentita e lanciandole un rapido indifferente sguardo continuò a correre, avvolto nella sua tuta verde cangiante oro.

Tutti i giorni, dal lunedì alla domenica, dopo quel primo incontro Caterina lo vedeva arrivare di corsa dal fondo dello stradone. E

ogni volta che lo vedeva comparire, lei pensava alla sua infanzia, allo scarabeo verde dalle ali dorate, lo scandalandoro, a cui legava una zampetta a un filo, perché non scappasse via, incantata dal meraviglioso smalto verde oro delle piccole ali, che vibravano sotto il sole di Maggio. Il ragazzo correva, correva per i sentieri, per le carrarecce, sull'asfalto. Insomma, con uno sguardo fisso perso chissà dove, correva sempre dappertutto. Giacomo invece quando lo vedeva arrivare, alzava un momento gli occhi dai cespi di insalata, scuotendo la testa. Non riusciva a capire. Non si capacitava di tanto sudore e fatica, che gli sembrava insensata. Lui sì che aveva faticato, nelle fabbriche di città nebbiose, durante lunghi turni alle catene di montaggio, sempre con la speranza di poter tornare a casa.

Da qualche giorno un rumore, il rumore potente di un motore, lo distoglieva frequentemente dalla cura dell'orto. Giacomo alzava la testa, con un'ansia curiosa, ma il rumore era così diffuso che non capiva da quale parte venisse. Poi lo vide apparire. All'improvviso. Era un trattore enorme, tanto che l'uomo, lassù nella cabina, a Giacomo sembrava piccolo piccolo, come dietro la finestra, all'ultimo piano di un palazzo. Spazzava via con arroganza e forza tutto quello che trovava davanti: cancellava greppi con i timidi raponzoli, sradicava castagni, abbatteva ulivi, soffocando il respiro antico e lieve di quella terra, lasciando dietro di sé una spianata boccheggiante, dove lenti, ma inesorabili, avanzavano alberelli estranei a quella terra, ma pronti alla sua conquista. Erano uno accanto all'altro, tutti uguali, soldati di un esercito crudele e ottuso. Giacomo e Cate-

rina erano ammutoliti, mai nella loro certo non breve vita avevano visto cancellare, così rapidamente, la loro storia. Le poche persone giovani che ancora vi abitavano, lavoravano nella cittadina vicina e non tornavano che la sera. Loro erano soli. Per un sacco di tempo rimasero lì, immobili, mute sentinelle uno accanto all'altra, con il cuore pieno d'amarezza a guardia di quell'orto, ultimo ritaglio della loro anima. Poi Caterina con le spalle un po' più curve e la testa un po' più bassa, senza poter parlare, chiusa dal groppo che le serrava la gola, tornò a casa, e chiuse le finestre sbattendo le imposte.

Solo lui, il ragazzo, sembrava non avvedersene. Correva e correva, su sentieri cancellati, su carrarecce ferite dalle ruote enormi. Correva ancora e ancora, con l'occhio un po' fisso e lo sguardo nel vuoto. Finché inciampò in una radica che affiorava dalla terra, scampata da un albero strappato via frettolosamente. Cadde a faccia in giù con il naso nel fango. Giacomo che lo vide, mentre stava legando mazzetti di ravanelli, e non poté trattenere un sorrisetto maligno mentre borbottava tra sé e sé «Finalmente! È arrivato al traguardo».



Scrivere sarebbe facile se la stessa frase non apparisse alternativamente, a seconda del giorno e dell'ora, mediocre o eccellente.

Luca Pedichini



LA STORIA DI FEBBRAIO

Appena chiusa la porta ho la sensazione di aver sbagliato tutto.

I passi si diluiscono verso l'uscita ed appare la luce.

Forte del mio nuovo giorno, rido delle valigie, dei cuscini e delle frasi scritte sul frigorifero, perché fanno parte di una scena vissuta ed abbandonata in quel teatro logoro della mia ex.

Adesso senti che aria nei polmoni, che passi sicuri, che fuga di ironia solo per aver sbagliato tutto.

E se lo avessi saputo prima avrei sbagliato meglio e di più. E poi via, non si può mica stare a guardare ogni minima cosa che non va.

Sai che c'è? Anche questa è andata.

Per anni, giorno dopo giorno, ero il protagonista di un film di fantascienza e non me accorgevo.

Ho sbagliato con il lavoro, le vacanze non sono state mai come quelle dei Vip, la pasta è scotta, la pancia è troppa, il sesso è poco, la zia, lo zio, non guardare, non parlare.

Anni dei migliori anni passati come un servo della gleba, ma Spartaco ha spezzato le catene!

Oh ma non me ne sono accorto, devo aver passeggiato a lungo. Il tramonto è qui e sono ancora a vagare con la mente sul passato.

Corri, corri, cosa ti va di mangiare stasera? Voglio cibarmi di tutto quello che non c'era prima.

Dopo quel muro, subito a sinistra ci sta quel locale che lei detestava e chissà poi perché.

Lì mi vedo bene. Seduto lì, in quel posto.

Avrei giurato che fosse ancora presto ma l'ombra corre lunga avanti a me.

Ma quanti passi ho fatto costeggiando questo muro? Ma che strano non è mai stato tanto lungo.

Tra poco dovrei scorgere l'insegna del locale, mi aspetta vino rosso, calore e magari musica, euforia e incontri.

Eppure avrei giurato che questo muro avesse una fine.

Ah! eccola la luce rossa e vivida! sento già il profumo di arrosto e vino.

Ma questa non mi sembra musica, assomiglia di più ad un sibilo e la luce è così avvolgente che mi perdo in essa ed il profumo è come di peli bruciati e sono i miei.

Con lo stomaco pieno ma senza aver mangiato nulla, bloccato non so su cosa, riapri gli occhi e non sono in quel locale.

La pupilla gira in cerca di una cameriera quando l'essere opaco si affaccia ai miei occhi. Avrei giurato che fosse ancora presto ma il tempo che percepisco è lontano dai miei passi. «Chi sei?» mi chiese parlando un corretto italiano senza pause.

«Ma come chi sono? Liberami, io cercavo solo un ristorante».

Lo guardo meglio e li vedo: due in uno come se un'offerta stellare fondesse due esseri in un unico corpo.

«Chi siete? Cosa volete da me?».

Mi iniettano la risposta direttamente nella mente grazie ad uno strumento filiforme che mi attraversa il naso.

Non soffro più ma ho dimenticato tutto ciò che mi legava ad un indefinito tempo prima.

Appena chiudo la bocca la sensazione di aver sbagliato tutto torna di nuovo.

Quattro occhi di vetro cosmico mi osservano mentre il mio corpo si tende e resta rigido.

Il doppiomo consulta dentro di me. Lo sento che fruga.

Polmoni, viscere, ed è bello quando tocca la mente.

Esili e veloci le sue dita come su di una tastiera di alabastro ma sono io il pianoforte. Probabilmente a quest'ora saprà tutto di me. Di quei segreti inconfessabili, delle mie poesie, di dove sono passato ieri e del mio amato lavoro.

Un sibilo richiama l'essere e la sua esplorazione termina come la conclusione della formattazione di un hardisk. Mi sento come uno sciacquone prima di essere tirato.

Poi il dolore mi spacca le ossa come il peso di una vita intera.

Anche il respiro porta dolore come una esperienza di miseria ed inquinamento.

«Stai per morire in questa dimensione». Sono le parole del doppiomo prima di togliere la sonda.

È appena un momento dopo ed ho le chiavi in mano. «Caraaaa sono a casa!».

mr.malox10022019



Se non ha dignità, sobrietà, maniere fini, nessuna prosa ci soddisfa appieno. Al libro che leggiamo non chiediamo solo talento, ma anche buona educazione.

Giovanni Peparello



SILENZIO

Roberto Longari, anni 47, viveva in via Giulio e Corrado Venini a Rovereto, zona nord di Milano. Una sera tornò a casa dal lavoro e uccise la moglie. Alla polizia raccontò che l'aveva sposata per amore e l'amava tuttora, ma che non stava mai zitta. «Per quanti ricordi ho di lei» disse agli inquirenti, «in questi 15 anni di matrimonio, non ce n'è un momento in cui è riuscita a star zitta». Qualche momento dopo averlo detto, si accorse di quanto già gli mancasse. Scoppiò a piangere a singhiozzi, perché quello che aveva fatto era irreparabile. Gli inquirenti si mossero a pietà e gli offrirono una bottiglia d'acqua frizzante e un caffè delle macchinette. Uno di loro uscì dalla stanza e andò a chiamare il procuratore, non potendo credere di riuscire a cavarsela con così poco tempo. Tutti convinti e contenti, dimenticarono di fargli firmare la confessione. Roberto Longari, rifocillato a dovere, bevuto un bel sorso d'acqua frizzante, pensò che forse, tutto sommato, non meritava l'arresto. Era già abbastanza pentito e avrebbe sofferto nell'altra vita per il peccato commesso. Oltretutto la moglie gli mancava tantissimo e già questa era una bella punizione. Così, quando rientrò il poliziotto, lui rifiutò di firmare la confessione e chiamò il suo avvocato. L'avvocato era biondo e abbronzato, dai lineamenti squa-

drati e giovanili, sebbene avesse forse l'età di Roberto Longari stesso, e arrivò correndo con una valigetta. Trovando il suo assistito chiuso in una stanza, circondato dagli inquirenti allibiti, minacciato dai loro indici puntati, l'avvocato spalancò la porta per porre fine al sopruso. Ne seguì un battibecco piuttosto animato, in cui Roberto Longari piangeva, l'avvocato urlava e gli inquirenti strepitavano con la confessione in mano. Uomo d'un pezzo e dal diaframma d'acciaio, l'avvocato sovrastò le voci altrui e iniziò una perorazione talmente stentorea da costringere gli altri ad ascoltarlo. Lentamente i poliziotti si quietarono. Solo Roberto Longari mugugnava, prorompendo ogni tanto in singhiozzi strazianti.

«Se...se un uomo» disse l'avvocato «se un uomo di 47 anni... se un uomo di 47 anni come il qui presente Longari Roberto, alto, bello, piazzato, tornito dagli anni, abbattuto o meglio scoraggiato, infiacchito dai casi della vita, tra cui un ufficio che non lo realizza né dal punto di vista umano né da quello professionale, tra cui una moglie, soprattutto una moglie, sebbene moglie amata nondimeno mogliettina noiosa, tra cui una vita in genere solitaria, in genere» dico «perché comune a una specie prima che appannaggio di un singolo, torna a casa, nella casa che egli paga con il sudore della fronte, torna in questa casa stretta, nella metafora e nel realissimo stipite della porta, costretto ad abbassarsi per non spazzolare con i capelli ormai canuti il polveroso intonaco, e trova sua moglie, prima amata ma noiosa, improvvisamente morta, dal collo spezzato come un fuscello, da

pressa elettrica più che da mani, da un energumeno ignoto che si è introdotto in casa con la forza, o che forse lei conosceva, e le ipotesi si affastellano aggiungendo oltre al dispiacere il trauma di sempre nuove scoperte, ed egli impazzito dalla rabbia e dal dolore, resosi conto repentinamente di quante furono le parole non dette, quelle semplici parole che avrebbero salvato un rapporto, e resosi conto in sovrappiù di quanto aspre, venefiche, sordide fossero le parole dette, normali insulti coniugali cui tutti, dopo 15 anni di amorevole matrimonio, siamo volenti o nolenti costretti, si faccia prendere dallo sconforto, da un immondo senso di colpa, quasi dostoevskijano, e intendo il Dostoevskij di Ivan Karamazov e non quello celestiale di Myskin, e chiami la polizia sbraitando “sono stato io”, per poi rinsavire nel momento in cui il maggior pondero si sia squagliato sulla sua coscienza, una coscienza non dico pulita ma onesta, non pura ma tutto sommato limpida, in cui dalla superficie, intorbidita oggi solo dalle lacrime di questo pover'uomo, si possa vedere ogni asperità minima del fondo, e rinsavendo si renda conto di essere sì peccatore, agli occhi del buon Dio che tanto ci arrovella con la sua semplice esistenza, forse anche agli occhi del Santo Stato, ma per peccatucci minimi, veniali, come un parcheggio non pagato, un divieto di sosta, un limite di velocità non rispettato, un pensiero impuro! signori un microscopico pensiero impuro!, peccatore sì ma mai, e dico mai, mai, mai assassino, e se anche la scientifica trovasse tracce nel collo esile, spezzato, quasi tirato come di pollo, delle mani possenti del qui convenuto

di sua spontanea volontà Longari Roberto, mani simili anch'esse a una pressa elettrica ma non per ciò assassine, vi faccio notare l'errore logico, vi richiamo alla mente quel gigante buono della famosa pellicola americana *Il Miglio Verde*, di cui Roberto Longari ha, se non le abilità lenitive e magiche, di cui comunque ci riserviamo di interrompere il giudizio in una *epochè* rispettosa della consapevolezza che, per quanta parte noi conosciamo del creato, tanta e più parte ci sfugga, almeno, dicevo, di questo gigante Roberto Longari ha l'occhio bovino e rorido di lacrime, di pentimento signori?, o forse di profonda sofferenza nei confronti del male ingiusto?, dello scandalo del male?, lo si vedrà agli occhi del Signore e del Giudice del Tribunale, un brav'uomo, ne sono certo, mani gigantesche ma che forse, e dico forse, limitandomi a esprimere un'opinione, una legittima opinione, forse strinsero ululando dal dolore l'esile collo già spezzato dell'amata e berciante moglie, lo dico comunque perché la conoscevo, va ammesso per dovere di cronaca, era una donna estenuante, nella vana speranza che, tanto più forte fosse la stretta dell'amato, tanto più l'amata ripigliasse vita, colore, vigore, come col bacio tradizionale di un principe, mai nemmeno immaginato così gigante e buono...».

A questo punto Roberto Longari, saltato addosso all'avvocato, gli torse il collo con uno schiocco secco. Impotenti furono i poliziotti che assistettero alla scena.



Enzo Prudenzi



IL DESIDERIO DI KATIA

Il desiderio di Katia di starsene qualche ora da sola divenne un'esigenza che la faceva soffrire e nello stesso tempo sperare. «Se riesco a isolarmi da tutto e da tutti, almeno per un giorno, forse riorderò le mie idee, e metterò a punto i miei programmi riprendendo lo slancio per affrontare un'altra tappa della mia vita». Questa ipotesi aveva finito per diventare una convinzione. Tra le scimmie che si agitavano e saltellavano nella sua mente riuscì ad afferrarne una per la coda e a trattenerla. Sapeva che per fermare un pensiero occorre determinazione e delicatezza, altrimenti ti rimane in mano la coda e la scimmia scappa via e non sai se e quando ti ricapiterà a tiro.

Così Katia decise di passare una giornata in città, fare acquisti, non pensare.

Niente di più adatto per sentirsi sola, Katia lo sapeva per esperienza, che tuffarsi in mezzo a una folla di sconosciuti; di gente che ti distrae dal pensare alle persone che ordinariamente costituiscono il tuo prossimo; compresi i familiari e gli amici. Intanto sono tutti schedati in un cassetto della memoria con relativi gusti.

Katia scese dal treno munita di un carrello per la spesa che le faceva compagnia come un cane al guinzaglio. Attraversò la piazza antistante e si tuffò nel dedalo di vie.

Si dedicò a guardare un po' distrattamente le vetrine passando da un marciapiede all'altro.

Appena imboccato il Corso, passando all'ombra di alti palazzi, immersa nella folla, Katia riuscì a concentrarsi sui suoi problemi, tanto da rinviare gli acquisti alla passeggiata di ritorno, che si sarebbe conclusa verso l'inizio del Corso stesso quando, col carrello appesantito dalle compere, avrebbe preso l'autobus per la Stazione.

Già sapeva che il primo dei suoi problemi, in quella fase della vita, era il suo stato di donna nubile non più giovanissima. Il suo carattere indipendente e i suoi modi decisi avevano tenuto lontani i corteggiatori... era arrivata però ad un punto in cui doveva decidere se affrontare la maturità da sola o cercarsi un compagno.

Attorno a quel problema gravitavano, per una legge universale, tutti gli altri problemi.

Risolto il primo, in un modo o nell'altro, gli altri avrebbero trovato il loro nuovo assetto.

Camminava sovrappensiero, ma il fatto appurato che la gente non la degnasse che di poca attenzione, cominciava a darle più imbarazzo di quando, al suo paese, giovane donna non bellissima, ma pur sempre giovane e donna, era radiografata da maschi e femmine. Gli uni per verificare quanto Katia fosse ancora desiderabile, le altre per valutarne l'abbigliamento, i capelli e, ciò che particolarmente le incuriosiva, l'espressione del volto.

A un certo punto il programma mentale del suo viaggio le parve poco felice e si sentì troppo sola e con una gran voglia di ripar-

tire. La scimmia che l'aveva illusa e l'aveva trascinata lì la sogguardava beffarda.

Con senso pratico, Katia si riprogrammò per portare a termine rapidamente gli acquisti e tornare al paese per cercare la concentrazione nella sua camera o nelle passeggiate in campagna.

Scorse con la coda dell'occhio l'insegna di un ristorante in una traversa e s'accorse di avere fame.

Il locale era colmo e il cameriere si scusò: «Siamo al completo, ma se ha la pazienza di aspettare appena si libera un posto la faccio accomodare... mi scusi comunque, mi sta chiamando un cliente... torno subito».

Il cameriere ritornò poco dopo da Katia: «Quel signore col quale ho appena parlato è seduto solo a un tavolo da due. La invita ad accomodarsi al suo tavolo... chiaramente... è ovvio... se lei gradisce».

«Va bene!» acconsentì la donna col piglio di una che sa come fronteggiare tali situazioni.

Lo sconosciuto attese in piedi che Katia sedesse e si presentò.

Lei si presentò a sua volta e lo ringraziò della cortesia.

L'uomo riprese il suo pasto senza interessarsi alla commensale, se non sorridendole appena quando i loro sguardi s'incrociavano.

Katia mise all'opera tutte le sue antenne femminili e, senza darlo a vedere, anzi, fingendo di guardare altrove, ne scrutava ogni espressione del volto e ogni movimento del corpo.

Solo le donne riescono a osservare senza darlo a vedere.

Era indubbiamente una bella persona! «Credo proprio che non mi sposerò mai», rifletteva Katia, «se di fronte a un uomo molto bello e gentile non ho alcuna voglia di attaccare discorso».

L'uomo finì il suo pasto, tirò fuori una penna a biro e scrisse poche parole su un tovagliolino di carta; ripiegò il tovagliolino e lo consegnò a Katia con un mezzo inchino, dicendo: «La prego di leggerlo quando sarò uscito» e la salutò cordialmente.

Katia, rimasta sola al tavolo, aprì il tovagliolino sul quale c'era un numero di cellulare e le seguenti parole: «Lorenzo Viviani - 35 anni - ingegnere elettromeccanico - **NON IMPEGNATO**».

Katia ripose il tovagliolino nella borsetta e il giorno dopo chiamò.



Scrivere breve, per concludere prima di annoiare.

•

Si deve leggere solo per scoprire ciò che va eternamente riletto.

•

Solo da una lettura ininterrotta, ratificata da una seconda lettura, può nascere un giudizio assennato su un libro.

•

Un libro che non abbia Dio, o l'assenza di Dio, come protagonista clandestino, è privo d'interesse.

Antonietta Puri



L'APPUNTAMENTO

Il mio cuore batteva forte. Sentivo il rombo del sangue nelle orecchie, mentre dai vetri della finestra, seminascosta dalla tenda, scrutavo il sentiero che attraverso un morbido pendio saliva verso casa, un cottage in cima alla collina, circondato di abeti. Del viottolo vedevo solo l'ultimo tratto che percorreva una breve curva, mentre il resto era nascosto da un boschetto di querce che avevano da poco gettato le prime foglie di un verde tenero al posto delle vecchie, del colore della terra, che formavano ai piedi dei tronchi un manto compatto bucherellato qua e là dagli anemoni selvatici. Il silenzio regnava nell'aria sospesa.

Ed ecco che lo vidi arrivare: guardai l'orologio che avevo al polso e vidi che erano le sei del pomeriggio. Prima ne scorsi la capigliatura scura, il volto esangue e la sciarpa, rossa come le labbra, che gli avvolgeva il collo, poi ne notai le spalle forti e il busto appena un po' piegato nella salita e infine mi apparve nella slanciata figura intera, delicata e salda. Si fermò, come esitando per un attimo ed io mi ritrassi, per non farmi vedere e non dargli l'impressione che fossi in preda all'ansia e al timore che non venisse.

Il sole era basso sull'orizzonte e una lieve foschia ingrigiva l'imminente crepuscolo. Accesi la lampada da tavolo nel soggiorno

che rischiarò la stanza di luce calda e aggiustai con qualche tocco delle dita irtri rami di biancospino selvatico raccolti da chissà chi e messi in un vaso trasparente, con un po' d'acqua.

Mi sentivo frastornata, quasi un poco ebbra e mi sforzavo di ricordare se e quando avessi acquistato quella piccola casa e da chi semmai, oppure se qualcuno me l'avesse affittata o imprestata per l'occasione. Sapevo solo che qui avevo l'appuntamento con un uomo per un convegno amoroso, ma i particolari si sfocavano nel tentativo di rammentare.

Sentii bussare e, prima di aprire la porta, mi accertai che tutto fosse in ordine: da un'altra stanza si diffondeva un suono languido e sensuale, morbido come velluto: era la voce di Sarah Vaughan che cantava una vecchia canzone d'amore "The Man I Love". Una graziosa *stube* maiolicata blu su bianco spandeva un grato tepore. Lui bussò ancora: due brevi colpi alla porta. Andai ad aprire con un misto di commozione e titubanza.

Me lo trovai di fronte, anzi mi trovai conficcato nel mio il suo sguardo e mi sentii mancare: lo riconobbi, pur non sapendo chi fosse, né che nome avesse. Mi venne in mente, all'improvviso, la poesia di Nazim Hikmet e incominciai, prima di farlo entrare, a recitarla sottovoce, quasi tra me...

"I tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi occhi
che tu venga all'ospedale o in prigione
nei tuoi occhi porti sempre il sole.

I tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi occhi
questa fine di maggio, dalle parti d'Antalya,
sono così, le spighe, di primo mattino;

i tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi occhi
quante volte hanno pianto davanti a me
son rimasti tutti nudi, i tuoi occhi,
nudi e immensi come gli occhi di un bimbo
ma non un giorno han perso il loro sole;
i tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi occhi
che s'illanguidiscano un poco, i tuoi occhi
gioiosi, immensamente intelligenti, per-
fetti:

allora saprò far echeggiare il mondo
del mio amore.

I tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi occhi
Così sono d'autunno i castagneti di Bursa
le foglie dopo la pioggia

e in ogni stagione e ad ogni ora, Istanbul.

I tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi occhi
verrà giorno, mia rosa, verrà giorno
che gli uomini si guarderanno l'un l'altro
fraternamente

con i tuoi occhi, amor mio,
si guarderanno con i tuoi occhi.”

«Morirò, lo sai, per questo...» mi disse serio
abbassando la testa, appena ebbi finito di
recitare i versi di Hikmet. «Perché?» ri-
sposi. «Tu mi hai evocato con le tue voglie,
mi hai invocato con questa poesia...; mi hai
chiamato ed io sono corso da te dal luogo
in cui sto. Ma lì la legge è implacabile: chi
è reo di tradimento è condannato». Nel
dirmi questo, mi prese tra le braccia, mi
sollevò i capelli con tutte e due le mani e
cominciò a baciarmi sul collo, sulla gola,
sugli occhi... Prima di lasciarmi andare
completamente al suo gesto ardente, mi ri-
scossi un attimo e lo respinsi con delica-
tezza: «Io ti riconosco, eppure non so chi
sei. Ho ricevuto la tua telefonata, ed ho cre-
duto che fossi quello che aspettavo, per
questo ho accettato l'appuntamento con

te...; ecco perché oggi sono in questa casa
che non mi appartiene, su questa collina
dall'aria familiare e sconosciuta, librata in
un silenzio così denso che si può toccare;
sono certa che sei tu colui che aspettavo...
ma chi sei? Da dove vieni? Sono così con-
fusa...Devi dirmelo, ti prego!».

Dammi un bicchiere d'acqua, per favore»,
mi chiese sedendosi sul divanetto color
cuoio, appoggiando la testa alla spalliera,
come se fosse esausto. Gli portai una ca-
raffa di vetro piena d'acqua, ne riempii un
bicchiere e glielo porsi. Mentre beveva con
avidità, guardai i suoi occhi, scuri e pro-
fondi, quelli che immaginavo quando leg-
gevo la poesia di Hikmet, che cantava gli
occhi di sua moglie; immaginavo quegli
occhi sul volto di un uomo... e adesso erano
qui: gli occhi e l'uomo... impossibile!

Dopo che ebbe bevuto, Lui sembrò ripren-
dersi, si accomodò sul divano, accavallò le
lunghe gambe, mi prese una mano e mi fece
sedere accanto a sé, dicendo: «Il mio nome
non ha importanza, né importa il luogo da
dove vengo; ti dico solo che non è lontano,
anzi è a un soffio da qui, ma difficile da rag-
giungere. Sei stata tu a darmi forma, e in
un modo così potente che io non ho potuto
fare altro che imboccare il sentiero che mi
avrebbe portato da te; attratto dalla forza
del tuo...» esitò un momento «perdonami,
insano desiderio, ho incominciato a volerti
anch'io, fino a forzare i divieti della legge,
cosa complicata ma non impossibile, e
giungere a te per appagare i tuoi desideri:
ma questo avverrà una sola volta, perché
subito dopo morirò, non potrò più tornare
indietro, né rimanere: ecco perché non im-
porta come io mi chiami, né importa come

ti chiami tu... Non aver paura... Tu vivrai e io non avrò più un futuro, ma non me ne rammarico: è mio compito amarti ed è tutto ciò che desidero, anche per una sola volta...».

Così dicendo prese a baciarmi sulle labbra e mentre mi baciava con intensità, quasi con voracità, cominciava a spogliarmi e ad accarezzarmi i seni e i fianchi... Io ero presa in una vertigine nella quale stavo perdendomi, quando, con la coda dell'occhio vidi attraverso i vetri della finestra che la luce non era diminuita di una virgola: era della stessa intensità di prima che Lui entrasse nella stanza. Guardai l'orologio: erano ancora le sei del pomeriggio. Lo discostai piano e mi ricomposi; mi alzai, mi posi davanti allo specchio dell'ingresso, mentre Lui veniva lentamente verso di me e mi invocava tendendomi le braccia e chiamandomi «Amore»: lo specchio non mi rimandava la mia immagine, né rifletteva quella di Lui: era come se fossimo trasparenti, mentre tutto ciò che mi circondava vi appariva riflesso.

Intuii che forse stavo sognando, o qualcosa del genere; eppure tutto, seppure in un'atmosfera allucinata, sembrava concreto e tangibile. Sentivo in bocca il sapore dei suoi baci e la mia pelle bruciava ancora delle sue carezze. Sogno o non sogno, mi dissi, non voglio che Lui muoia, perciò “devo” svegliarmi. Ma per quanto lo desiderassi, questo non bastava. Lui continuava a implorarmi con toni drammatici: «Ti prego amore, prendimi e lasciati prendere... Non farmi soffrire. Ho percorso sentieri segreti lunghi e scoscesi per venire da te... Amami, ti supplico, amami e fatti amare! Altro non

desidero...» e mentre formulava queste parole, quei suoi occhi già lucidi e un po' infossati in orbite bluastre si riempivano di lacrime che tracimavano sulle guance pallide e sulle labbra di rubino. Lui se le asciugava lentamente con il dorso della mano destra, mentre con l'altra mi accarezzava il viso...

Fui presa da una pena, da una pena disperata e folle e da una tenerezza tali che incominciai a piangere anch'io, a strapparmi i capelli a ciocche, a graffiarmi il collo e il petto, a battere la testa nel muro...

Mi svegliai, dolente e sudata nel primo mattino, col viso bagnato di pianto; ero piena di graffi e di ematomi, ma giacevo di traverso tra le lenzuola disordinate e spiegate nel mio solito letto, a casa mia, impregnata del suo odore e intrisa delle sue lacrime. Stetti male per giorni e giorni pensando a quanto era successo poi, lentamente, la mia vita riprese i ritmi consueti. Ma ora, quando cammino per le strade, cerco sempre, tra i tanti, quello sguardo e più volte, nel corso delle giornate e nelle notti insonni, mi trovo a recitare come un mantra. «I tuoi occhi i tuoi occhi i tuoi occhi...»



Sono così numerosi i poeti che scrivono una sola buona poesia che dobbiamo considerare queste poesie solitarie come avventure di una poesia che si sbaglia di poeta.

Loretta Puri



“LA BOTTEGA DE ‘R PORO RIZIERE”

Io regà, voe ‘n ce credarete, ma de notte, me sogno spesso de ritrovamme dentro a la bottega der poro Riziere, me vedo cicina cor bijetto de la spesa su le mano, che però vorrebbe comprà gnicoza, tranne quello che c’è scritto sopra. Affascinata me guardo ‘ntorno, propio come quando ce facevo per davvero e controllo si da le vorte, quarcosa è cambiato e si quarche lécchetto nòvo è ‘rivato. Certo, l’entrata principale, era lì a le giardinette, che discorse... ma volete mette la comodità e l’intrigamento che te suscitava a passà per vicioletto, da quella porticina bassa do’ le nostre babbe ce zucavano co’ la capoccia e ripercorre così tutta la “trionfale” per rimirà la robba su le scaffale? Allora, davante ar bancone nun ce potevo sta’ perché ce se piazzavano le donne cor portafojo sotto a le ciucciche e che in genere compravano: ‘n etto de mortatella, uno de parmiggiano, menza pettina de biccalà, du ette d’alicette, ‘m pacco de celentane o de regginette, ‘n tubbetto de conserva e du’ filone da ‘n chilo. Epperchè con quelle gran cule avante, tale e quale a le mure de cinta paesane, che nun te facevano fa’ manco capocèlla, io sparivo per bene e Riziere poretto me faceva sta man quer passetto stretto stretto de lato ar bancone e do’ dietro a le spalle, io c’evo ‘na

schiera d’Angele Custode... Ma mica parlo de Serafine, Cherubbine e Trone... No, no! Parlo de Bucaneve, Oro Saiva, Ringo, Gran Turchese, Frù Frù e Savoiarde! Quanto me sentivo protetta e coccolata attaccata a l’oro! Doppo certo, si me veniva bene co’ la spesa, me ce facevo mette pure ‘na pagnottina cor salame a grana fina o ‘n pezzo de cioccolata ar tajo, che mentre le donne ce facevano le ciammellone a mucchetta, io de ‘nguattone la pijavo a mozziche là pe’ le vicole. Anche ‘r pecoraro che je portava tutte le mattine la ricotta calla calla, me sogno sempre, me pare ancora de sentije di “«Rizié mar culetto der pane mettemece po’ de ricotta mia e quattro alice tue battute dar sale!» E lo sciampo? Adesso ce so’ ‘ste bibbitone sciocche, tutte uguale de le supermercate, capirae, vae a vedé ‘r piaccia neutro? Io da Riziere compravo “Libbera e Bella”! Era ‘na bottijetta piccola e bianca co’ dentro ‘n affare odoroso turchese tutto concentrato, che te metteva gola, per me era ‘r vero principe azzurro quello... che appena te vedeva (stava appollaiato su ‘no scaffale de destra) pareva ditte: “compreme, che pòe te sgrassio io, addopreme, che pòe te fò bella io!” ‘Nsomma regà, le botteguzze de ‘na vorta erono ‘na vera e propria cuccagna e le bottegante erono sempre sorridente e gentile, sarà perché nun erono marsacrate da le tasse come ogge e perché erono propio più educate... Io m’aricordo che ‘r poro Riziere era ‘n gran simpatico, rideva sempre, o je comprave, o nun je comprave, te voleva bene uguale. Come quella vorta che la mi sorella me fece ‘r bijetto e pòe se ‘nguattò... Io seria e a voce arta je lèsse: «Un chilo de budellone arro-

tolato, mezz'etto de chiode de grammo-
fano, du ette de muso pesto e si nun c'è
pesto, fattolo pestà, capito Rizìè? Casomae
pestàtomolo voe!». E lue che pe' rida po-
retto ammomente se strozza... E io che
'ntignavo: « Sì! Ha detto la Mariassunta
che m'ete da dà tutta 'sta robba!» E lue che
co le lacrime mall'occhie me diceva: “man-
naggia a Santaappollonia ahahahahaha!!!
Tiè o cì, pija 'sto pacchetto de patatine e
và a véde la tu sorella dietro a quella ma-
china come ride ahahahahaha!!!” ‘Nsomma
regà, saranno l'anne che passano a fatte
venì 'ste nostargie, ma io a la sera, nun
vedo l'ora d'annà a letto pe' vedé si arì
sogno quella cara botteguzza e si per caso
è arrivato quarche nòvo lécchetto!



**Ci sono individui che trattano l'universo
con sufficienza professorale.**

**Ciò che importa non è la sordida penom-
bra organica da cui l'idea scaturisce, ma
la sua dura punta di diamante.**

Ciò che non è complicato è falso.

**Colto è l'uomo che non trasforma la cul-
tura in professione.**

**Di fronte a un pensiero ostile, il pensiero
reazionario non si irrigidisce in un rifiuto
indignato. Anzi, cerca di assimilarlo, sa-
pendosi capace di nutrirsi di succhi vele-
nosi.**

Andrea Ricci



DISTORSIONI ARTISTICHE

Era l'ottobre del 1907, quando il giovane Adolfo si trovava a Vienna, sede della prestigiosa Accademia delle Belle Arti, il punto di partenza per chi a quel tempo sognava di diventare pittore. Il giovane, orfano di padre, era incoraggiato e sostenuto in tutto e per tutto dalla madre. Si sa, le madri sanno fare tutto, anche il padre quando serve e lui non la deluse riuscendo ad essere ammesso al primo tentativo in Accademia. Furono anni magnifici, ricchi di quadri, sketch di architettura, incontri e discussioni.

«Dalla mattina presto fino alla notte io correvo da un museo all'altro - scriveva alla madre - Ma erano quasi sempre i palazzi che mi attiravano a tutta prima. Ero capace di passare delle ore davanti all'Opera o davanti al Parlamento...»

Adolfo era un pittore magnifico, riusciva a tirare fuori la bellezza da tutto quello che lo circondava, era da molto che non si vedeva un talento del genere in tutta la capitale austriaca. Non la smetteva mai di disegnare. Era sicuro che la bellezza avrebbe salvato il mondo, anche di fronte agli eventi più terribili che possono sconvolgere la vita. Qualche anno dopo, infatti, la madre venne a mancare e il giovane pittore riusciva solamente a ripetere a sé stesso

«Nein! Nein!». Ma nulla lo fece crollare. La sua vita d'artista lo portò spesso ad affogare i suoi pensieri nelle bisbocce con gli amici austriaci e non solo. Era così inserito nel contesto studentesco, che amava mescolarsi con tutte le razze. Gli capitava spesso di trovarsi seduto nelle osterie a parlare non solo di arte, ma anche dei problemi che attanagliavano il mondo e come poterli affrontare.

Era il 1914 e l'anno del diploma coincise drammaticamente con lo scoppio di un grande conflitto europeo segnando la fine di un lungo periodo di pace e sviluppo economico della storia europea, noto come *Belle Époque*. Tutto il mondo studentesco si oppose al conflitto. Manifestazioni, cortei, dibattiti con a capo Adolfo imperverarono dalla Prussia all'Impero austro-ungarico, al grido di "Fermate la guerra, la bellezza ci salverà!". Ormai non era più semplicemente Adolfo, era diventato Führer (condottiero), che marciava incurante verso i pugnali e le baionette brandendo un pennello e mostrando il suo segno distintivo: due piccoli e stretti baffi che spuntavano da sotto il naso.

Ma la guerra non cessava, anzi, si allargò a macchia d'olio, inglobando gran parte del mondo.

Durò quattro lunghissimi anni. Anni in cui Adolfo, a capo dei suoi compagni, cercò di sabotare le varie azioni di guerra, sostituendo alla polvere da sparo inchiostro per colorare e organizzando festival di arte per smuovere le coscienze, ai quali partecipavano pian piano sempre più persone, senza mai interrompere la sua vena artistica. Fondò il primo partito di "artisti dissi-

denti" chiamato Mein Kampf con sede a Monaco, nel quale tutti erano ben accetti, bastava essere dotati di volontà e amore per la pace. Fu un successo inarrestabile che non lasciò indifferente nemmeno la lontana America, la quale nell'ultima parte della guerra contattò il giovane Führer per creare una contrapposizione artistica allo scopo di fermare definitivamente il massacro mondiale.

Era il novembre del 1918, quando i blocchi sancirono la definitiva pace, per la quale si fece garante l'America da una parte e il nuovo partito dei giovani "artisti dissidenti" dall'altra.

Da quella data ai giorni d'oggi è storia. Adolfo divenne primo professore dell'Accademia delle Belle Arti, il mondo non venne più intaccato da nessuna guerra e la bellezza salvò veramente il mondo diventando garante della pace.

Dopo aver letto il tema, la maestra posò gli occhiali sulla cattedra, fece un piccolo respiro e alzò gli occhi cercando con lo sguardo l'alunno.

«Marco, complimenti per la fantasia. Non discuto lo stile o gli eventuali errori ortografici di cui parleremo, ma non ti sembra che la tua storia sia del tutto falsa? Devo dedurre che lei non ha, nuovamente, studiato!».

Il giovane alunno imbarazzato, rimase con lo sguardo fisso verso la maestra, non sapendo cosa rispondere. Poi prese coraggio.

«Maestra, il libro era troppo grande da studiare ed io preferisco dipingere. Mi sono basato su quello che mi ha sempre raccontato la nonna e poi la mamma. Papà non l'ho mai conosciuto così come mio nonno ed io mi fido solo di loro».

Benissimo, vorrà dire che ti beccherai l'ennesima nota, tu continua pure a dipingere. *“L'alunno Mussolini Marco, malgrado i continui avvertimenti, continua a raccontare la storia come gli pare a lui!”.*



Laura Segà



LA NOTTE DI SAN CLEMENTE

Landa rimaneva incinta ad ogni breve licenza che strappava Mario alla guerra.

Il giovane, coriaceo e nerboruto, era un “ragazzo del '99” e un'impetosa sorte stava sottraendogli la giovinezza.

Il fisico appariva robusto ma tradiva l'andatura delle compassate fatiche e i lineamenti crudi, consacrati al volto come vessillo di precoce maturità, si mescolavano al salnitro trasudante dai muri bui della piccola casa color pomice ricavata nella pietra, dove dimorava con Landa e i tre pargoletti le cui altezze non raggiungevano il metro. Le vite umide e silenziose si narravano e si tramandavano raccolte nel vortice ripetitivo della danza ancestrale delle albe e dei tramonti, tra puzzolenti barche fradice, grigie corde gonfie d'acqua e remi scoloriti impigliati nella melma grovigliosa della riva solitaria e desolata.

E risalivano, gli odori, rampicando dal

fondo del letto cangiante del lago blu e penetravano potenti fin dentro le narici violacee, che il freddo di novembre cristallizzava fulmineo ed eterno nei polmoni e nell'anima.

Una tempra antica possedeva le membra, testimoni del tempo e della storia scavata rovente nella carne. Ed era così che i volti della gente, distesi nella verde prateria della dignità, sublimavano la durezza e l'intensità dei profondi tratti.

S'offriva malinconico e spietato quel paesino di lago che gli echi sguaiati di donne pesanti asciugavano cantando, quando le schiene curve e i grossi polsi profanavano il lavatoio di pietra muffa dipingendo nella memoria delle sue crepe le sembianze del sacrificio umano.

Landa e le altre donne scandivano le proprie esistenze tra faticosi mestieri domestici ed imprevedute e logoranti gravidanze attraverso cui si immolavano a un Cristo che avrebbero invocato per sempre affinché l'eucarestia purificasse le loro semplici umanità nell'espiazione della colpa di non aver saputo e potuto desiderare di più.

Il prezzo della redenzione aveva il volto di nuove bocche da sfamare e rituali esoterici cui affidare il destino.

Impacchi e miscugli accompagnavano le martellanti preghiere pagane mentre i crocifissi sanguinavano d'ingenuità e di speranze affogate nel mare sortilego di misteriose stregonerie disperse nelle macabre superstizioni di spregiudicate vecchie mammane.

Mario, come anche le altre tre volte, era al fronte quando Landa partoriva il piccolo Giorgetto. La notizia gli arrivò avvolta in

una furtiva lettera corsiva scritta con elegante stile antico e brillante inchiostro blu. Landa l'aveva pagata una lira al figlio del fattore.

L'inverno ormai profondamente immerso nelle gelide acque dolci lacustri restituiva lunghi spasmi e ossessivi brividi che dalle braccia raggiungevano il petto.

Le mani delle donne, rigonfie e paonazze, tenevano giunte le estremità frastagliate delle ampie mantelle a frange larghe di lana fitta accoppiata e lavorata al dritto che avvolgevano più d'una volta intorno alle spalle ricurve, paladine colonne del busto richiuso nella timida illusione d'un caldo abbraccio.

Quella sera nevicò, quando le donne con insistenza stregonasca convinsero Landa a seguirle alla messa vespertina per la vigilia della festa di San Clemente.

Landa avvertì uno strappo antico e fatale alla propria volontà che, tuttavia, fu sottomessa alla malvagità delle convenzioni e alla violenza fonda e arcaica della ritualità. Il vento proveniente da nord, messaggero di oscuri presagi, si trasformò in milioni d'aghi pungenti. Le chiazze bianche e rosse sul viso di Landa si fecero innocenti concubine di un'insana tentazione espiatoria che la sedussero e l'abbandonarono alla liturgica e funesta ipnosi collettiva. Strinse a sé Giorgetto dentro alla copertina azzurra inamidata in un delicato merletto bianco che aveva ricamato al tombolo e s'incamminò. La via sterrata che dal lago risaliva verso il monte si faceva man mano più impervia e minacciosa sotto le scarpe di lana cotta e feltro scuro. Il freddo tagliato e trafitto con precisione cristallina nelle vene di-

segnava con macabra disinvoltura la coreografia diabolica di quel viaggio mentre Landa non si rendeva conto che Giorgetto era già febbricitante. Durante la notte il piccolo si aggravò rapidamente. La polmonite s'impossessò del suo debole respiro e strappò le grida disperate di Landa al silenzio lasciandola nella lacerazione più feroce ed in un inconsolabile martirio.

Mario, nell'eccezionalità dell'evento della nascita del figlioletto, era riuscito, nel frattempo, ad ottenere un piccolo permesso speciale dal comandante di brigata.

Sperò che le rotaie sotto le nuvole di vapore bianco dell'accelerato 1015 lo conducessero lontano dalle armi, ma non l'abbandonarono i rumori e gli umori del campo e dei cannoni. L'udito ormai corrotto rimandava ossessivo l'eco ovattata dei dolori che la vista proiettava nelle immagini abbaglianti ed improvvise ferendogli gli occhi in fuga ad ogni battito di ciglia.

Ad accoglierlo furono le donne intorno a Landa che non gli diedero modo di fare domande sul piccolo e, con perentorietà consolatoria e arcigna, fermi occhi bassi e fatalista crudeltà lo anticiparono: "Giorgetto è morto, è stata una stregoneria", dissero. Landa, sfnita sulla poltrona di paglia, pietrificata nel dolore ed accasciata senza forza sulla sua vesta nera a lutto, senza sollevare il pavimento dalla pesantezza del suo stesso marmoreo sguardo assente sibilo con definitiva rassegnazione: «La strega sono io».



Angelo Spanetta



IL CIABATTINO DELLA CAVA E LE SCARPE CHE SCRICCHIOLANO

Ed eccoci giunti a un nuovo appuntamento sicuramente particolare e diverso: il primo senza la supervisione del nostro amato Pier Luigi. Allora mi sono detto: voglio offrire, oltre alla solita ricetta, un piccolo aneddoto orvietano accaduto intorno agli anni Quaranta Cinquanta, che riguarda il cibo e soprattutto la fame che c'era allora

Ecco il racconto.

Via della Cava, nel quartiere vecchio della città, un tempo era famosa per le numerose botteghe di artigiani. Fra queste, le più note erano quelle dei ciabattini, per essere questi estremamente furbi e scaltri negli affari.

Un giorno capitò dal nostro ciabattino un povero cristo che aveva fatto qualche lira facendo il mediatore nella vendita del bestiame e che amava ostentare questo suo relativo benessere.

Aveva deciso di farsi fare un bel paio di scarpe nuove su misura, da poter sfoggiare, e disse al ciabattino che non avrebbe badato a spese purché le scarpe avessero *scricchiolato* a dimostrazione del fatto che fossero proprio nuove di zecca.

Il ciabattino inquadrò immediatamente il

soggetto e quello che avrebbe potuto ricavarne, così gli disse: «Caro signore, far scricchiolare le scarpe è molto difficile e costoso perché bisogna inserire nel tacco le lisce delle acciughe, in modo che quando cammina queste, sfregando l'una contro l'altra, producano lo scricchiolio. Certo è che tra circa un anno tocca *cambiale!*»

«Nessun problema; mi dica solo cosa devo fare», rispose l'ignaro.

«Deve andare al mercato e comprare mezzo chilo di acciughe sotto sale; belle grosse mi raccomando, ché più sono grosse e più rumore fanno».

Quello, tutto contento, partì di gran carriera per tornare poco dopo col cartoccio delle acciughe. «Bene. Torni tra una settimana che troverà pronte le sue belle scarpe nuove, luccicanti e scricchiolanti», lo congedò il ciabattino, pensando: «Povero grullo, non lo sa che ci penserà il cuoio nuovo del suo a scricchiolare! Io mi farò una bella scorpacciata alla faccia sua».

CONIGLIO STUFATO CON SALSA DI CAPPERI, ACCIUGHE E ACETO

Ingredienti:

1 coniglio
olio
sale
peperoncino
aglio
capperi
4/5 filetti di acciughe
rosmarino
1/5 bicchiere di vino bianco
aceto di vino buono

Esecuzione:

Tagliare il coniglio in pezzi non troppo grandi e porlo in un tegame possibilmente di terracotta con: olio, aglio, rosmarino, peperoncino, capperi q.b. e 4/5 filetti di acciughe sottosale; lasciar rosolare bene la carne e poi aggiungere una spruzzata di vino bianco e lasciar sfumare; continuare in questo modo fino a quando il coniglio non sarà quasi completamente cotto; poco prima di toglierlo dal fuoco sfumare con dell'aceto di vino bianco molto buono.

Servire ben caldo nel coccio stesso.

E per concludere:

***Sposa qualcuno che sappia cucinare.
L'amore passa, la fame no. (Anonimo)***



Dopo aver definito l'uomo dobbiamo immediatamente modificare la nostra definizione, perché la coscienza di tale definizione lo trasforma.

Due tesi filosofiche contrarie si completano a vicenda, ma Dio solo sa come.

È facile convertirsi a una teoria ascoltando il difensore della teoria contraria.

Gli esempi concreti sono i carnefici delle idee astratte.

I conflitti interiori rompono la crosta di indifferenza che l'anima oppone alle verità che l'assediano.

Tiziana Tafani



ULISSE

1. City. Camminavo sola in una città sporca. Cumuli di macerie all'angolo di ogni strada e uno sfiancante silenzio che ti faceva immaginare le stanze più remote di un'eternità simile all'inferno, di un inferno di sola solitudine. Le persone, o quel che di loro restava, e resta, si muovevano come ombre disarticolate, uno sciame attonito disimparato a parlare, erravano ogni giorno al ritmo di suoni meccanici.

Nelle informazioni che ogni giorno mi bombardavano, nella luce artificiale di quel posto dove lavoro di giorno e di notte, tanto è sempre uguale, ho scoperto che l'umanità parlava. Che non si limitava ad annuire o lasciare al vuoto del proprio sguardo l'interpretazione di una risposta. Ho scoperto che gli uomini si abbracciavano, una cosa che adesso tutti considerano ripugnante. Non sono mai stata abituata al contatto e l'idea che qualcuno potesse anche solo sfiorarmi mi provocava una nausea prodigiosa, un senso di impotenza terrificante.

Io mi chiamo Victoria, ho trenta anni, e non mi sono mai innamorata, di quell'amore che ogni tanto sfugge al rantolo delle macchine che ci collegano allo spazio, da dove ci arrivano i comandi.

Siamo rimasti in pochi, qui sul pianeta, quelli che comandano se ne sono andati da tanto tempo, dicono. Quelli che coman-

dano noi non li vediamo mai, a volte vorrei pensare che non esistano, tanto per sentirmi meno sola. E invece ogni giorno mi trovo incastrata nella solitudine dei prigionieri.

2. Bianco. Camminavo come ogni giorno vestita ostinatamente di bianco. Sono anni che mi vesto di questo colore, perché passo ancora più inosservata. Scivolo fuori da ogni anfratto e mi posso nascondere in me stessa. In un mondo sempre illuminato l'unica cosa che non vedi è il bianco. L'ho scelto apposta, come uno scudo, una difesa, un inganno a chi crede di poter capire chi sono, o dove sono.

Non lo avevo mai visto prima di quel giorno, ma da quel giorno non ho potuto più dimenticarlo.

Camminavo da sola in una città sporca. Mi è comparso davanti all'improvviso, non avevo calcolato con esattezza il tempo che mi separava dall'incontro con il suo corpo. Poi è successo che *mi ha toccato*. Me lo sono sentito venire contro con una forza sconosciuta, non mi ha neanche guardata, nessuno guarda mai nessuno, nemmeno lui.

Deve avermi *non visto*, ne sono sicura. Ha continuato a camminare con la testa vuota di me, ed io ero già talmente piena di lui che ho sentito qualcosa che mi scoppiava in mezzo al petto, e non sapevo che nome dargli, a questa cosa.

Mi aveva *toccato*, l'errore di quello spazio, il calcolo sbagliato che per un istante aveva unito i nostri corpi mi aveva lasciata più morta che viva. Avevo percepito il calore che emanava da lui, quello strano mistero, era così diverso da tutti noi. Sembrava capire i suoni, sembrava così davvero diverso

da tutti noi. Poi ci ho pensato e ho messo insieme le parole: era un uomo *antico*.

3. L'attesa. Da quel giorno, ho incominciato ad aspettarlo. Aspettavo che il tempo mi portasse da lui. Lui passava ogni giorno, con quella sensazione di pensiero che si portava appresso. Non credo mi abbia mai notata. Non avrei del resto saputo a chi chiedere. Nessuno sembrava conoscerlo.

Poi ho cominciato a seguirlo, perché solo aspettarlo era poco. Era poco per la mia sete. Cercavo il contatto di quel corpo per ripetere all'infinito la sostanza della sua assenza. Ho cominciato a seguirlo, nella cuppezza dell'ombra che lasciava e che mi separava da lui. Non lo conosceva nessuno, nessuno sapeva il suo nome. Nessuno.

Con il tempo delle mie attese ho potuto scoprire che scivolava da un edificio all'altro portandosi dietro un peso che gli era sgradevole. Un peso fisico che gli dava pensiero, che lo rendeva cupo, che gli appannava i lineamenti. Ho scoperto che quel peso aveva un nome, si chiamavano libri.

Lui li portava con sé, mi hanno spiegato che era il suo lavoro. Ho smesso di cercarlo quando ho decodificato che la mia deflagrazione semplicemente si chiamava dolore.

Io non avevo paura di lui. Avevo paura di soffrire perché non ero abituata a quei sentimenti, ho smesso di amarlo quel giorno, quel giorno che ho capito di amare un uomo, per cui non ero Nessuno.

4. Io, Ulisse. Cercano di capire chi sono ed io non voglio ricordarmi che sono vivo.

Mentre tutti dicono che sono morto. Sapere come sono morto. Non sono mai morto. Di me hanno scritto che, dopo il ritorno a

Itaca, ho aspettato che la vecchiaia mi sfinisce. Che l'inquietudine abbia avuto il sopravvento, ed io sia tornato a cercare l'inferno alle Colonne d'Ercole io che dall'Inferno ero tornato vivo, per trovare la forza di andarci a morire. Che la crudeltà contro il mio stesso sangue mi abbia infine sconfitto e Telegono, il figlio mio e di Circe, mi abbia ucciso con la stessa misteriosa naturalezza con cui io avevo ucciso ogni giorno lui, ignorandolo.

Che Poseidone mi abbia concesso di cercare un popolo al mondo che non conoscesse il mare e la sua potenza e in quella terra, dopo avere piantato il remo della mia vita combattuta per mare, io abbia potuto finalmente incontrare la morte.

Ma niente di tutto questo è vero. Io sono vivo. Sono vivo per volere degli dei che mi hanno, per indifferenza e non per punizione, concesso quanto chiedevo, non morire mai. Ho attraversato i mari poi i continenti poi i cieli. Ho conosciuto tutte le guerre. Ho vissuto tutti gli amori. Ho seppellito tutti gli amori. E lì ho capito che la condanna non è morire, ma sopravvivere. Sono tornato indietro, ho ripercorso me stesso al contrario. Ci sono entrato dentro, dentro agli uomini fino a raggiungere quello che non ero stato in grado di comprendere, l'eroismo quotidiano dei vinti, la faccia trasparente della verità, la poesia che c'è in ogni sconfitta.

Ho capito che ogni amore ti sbrana e ti lascia senza forze fin quando non ne incontri un altro e ricominci daccapo, immemore di te stesso, come se camminassi con la tua anima su uno specchio che non sei tu ma è solo quello che di te tu vedi.

È quel pezzo che vedi, l'eroe in ogni uomo. Ma poi anche tutto questo mi ha logorato, stare per l'eternità dentro me stesso senza possibilità di fuga perché sono io stesso, per me, vita e morte, libertà e galera. Perché non so più che farmene di niente e nessuno sa più che farsene di me. Mi sono fermato, immobile, immobile.

E adesso sto qui, sempre con lo stesso nome, che nessuno è più capace di ricordare.

È il 3012, l'autunno ci piove una pioggia antica. Mi pagano per leggere libri fatti di carta.



Mario Tiberi



VIVERE: UN TRANSITO TRA PASSATO E FUTURO NON ESISTENDO IL PRESENTE

Trascorrono rapidamente i giorni e sembra che non lascino traccia o, almeno, quel tratto di rilievo che meriti di essere riportato nelle parole e nei segni della Vita.

Guardare indietro spesso è mortificante tinto, com'è, di nostalgia e rimpianti. L'occhio rivolto in avanti rischia di ritrarsi smarrito e turbato.

Il passato è sempre una tentazione, soprattutto se rispondono a verità le risultanze dei cosiddetti analisti della memoria. Tra questi, interessanti e degne di nota le tesi recentissime di Oliver Sacks: “Ricordare - afferma il nominato - non è la semplice eccitazione di circuiti neuronali o riportare in vita tracce e frammenti di eventi accaduti. È invece una ricostruzione dell’immaginazione, una ricostruzione tra il nostro atteggiamento attuale e le reazioni e le esperienze di ciò che fu”.

Correnti filosofiche anche disomogenee, a proposito della differenza tra rimembranza e ricordo, hanno più volte affermato che quest’ultimo è un atto immediato che fornisce un aiuto subitaneo nelle alterne sorti delle vicende umane, mentre la rimembranza è un’arte poiché scaturisce dopo aver riflettuto, spesso e a lungo, sul contenuto del ricordo. Non a caso lo stesso Leopardi dà il nome di ricordanze agli echi della sua vita in Recanati, quasi a voler celebrare una frammistione tra ricordo e rimembranza.

Il futuro, incerto e imprevedibile il più delle volte, è paragonabile a un sogno che appare come realtà ma, in verità, non lo è. E non lo è perché è frutto di suggestioni ed anche di vaneggiamenti dell’animo umano.

Giova, dunque, restare avviluppati in tali grovigli che velano la realtà con il sogno? Ciascuno o ciascuna potrà offrire la sua risposta solo allorché acquisirà la piena consapevolezza che, di fatto, il presente non esiste in quanto non è altro se non quell’attimo infinitesimale tra la memoria del già trascorso e il sogno-aspettativa del poi a venire.

Nadia Tiezzi



ORFEO

«Buongiorno è venuto Orfeo?»

«Oggi l’avete visto Orfeo?»

«Ieri c’era Orfeo?»

È una settimana che al bar si fanno le stesse domande e la risposta è sempre la stessa.

«No!»

Tre mesi fa, una mattina di fine estate è comparso Orfeo.

A quell’ora al bar ci sono i soliti clienti, ormai so quello che prendono: caffè, cappuccino, decaffeinato, cornetto. Soliti clienti, soliti discorsi, più o meno banali, più o meno interessanti. Ero intenta a capire se il cornetto che voleva Barbara fosse farcito di marmellata o miele quando una voce profonda, calda ha detto «Buongiorno, un cappuccino scuro e ben caldo grazie».

Non era la solita voce: ho alzato la testa e ho visto lui.

Capelli grigi, barba più scura dei capelli, jeans e maglietta nera, un leggero giubbotto di nylon anch’esso nero, uno zaino a tracolla, un sorriso appena accennato, enigmatico. Ma quello che più mi ha colpito sono stati i suoi occhi, vivaci, curiosi con una vena di malinconia, lo sguardo di chi ha vissuto tante esperienze, di chi ha attraversato la vita non tirandosi mai in disparte, di chi ha perso una cosa importante e sa di non poterla più ritrovare.

«Prego, il suo cappuccino».

Evito sempre di fare domande a chi non conosco; credo che ognuno di noi abbia il diritto di tenersi dentro i propri fantasmi, i propri segreti. Mi infastidiscono le persone petulanti che vogliono sapere tutto di tutti, che insistono nel fare domande nel momento in cui non sei più addormentato ma neanche troppo sveglio e spesso le risposte che ottengono vengono interpretate in maniera errata o addirittura travisate.

Quindi, come mi diceva sempre la nonna, non fare agli altri quello che non vuoi venga fatto a te. In questo caso domande. Ha bevuto il suo cappuccino, ha pagato, ha salutato abbozzando un sorriso ed è uscito. Per i successivi venti minuti al bar non si è parlato che di quel personaggio: ognuno formulava ipotesi, dubbi o verità assolute... c'è sempre chi crede di sapere più degli altri.

La cosa che più incuriosiva è che non fosse arrivato con una macchina. Nessuno lo aveva visto in paese e nemmeno in quelli vicini.

La nostra è una piccola comunità, ci si conosce tutti, il bar è ancora un punto di ritrovo per tutte le età.

Un forestiero arrivato a piedi senza auto chissà da dove ha portato scompiglio in una mattina di bar quotidiano.

La mattina dopo l'argomento era già obsoleto quando, puntuale alle sette: «Buongiorno un cappuccino scuro e ben caldo grazie».

Era lì in piedi al bancone, vestito come il giorno prima, sembrava che il tempo si fosse fermato a ieri. È ritornato poi tutte le mattine per molto tempo.

Un giorno un cliente di quelli più curiosi gli

ha chiesto come si chiamasse e cosa facesse qui. Mi chiamo Orfeo, ha detto, ma non ha risposto alla seconda domanda sicché quando è uscito si è aperto un vero e proprio dibattito sul suo nome: Orfeo è un nome che non esiste, te l'ha detto così tanto per dire, secondo voi uno si può chiamare Orfeo? certo, perché no, è un nome desueto, ma è pur sempre un nome.

Secondo me è un confinato, chissà che avrà fatto? dà potrebbe essere un antiterrorista che indaga in incognito sugli extracomunitari.

Quello che sa sempre tutto ha sentenziato: «Ve lo dico io chi è... è un prete spretato che ha l'amante qui».

Io non potevo più ascoltare certe illazioni ed ho chiuso l'argomento «Potrebbe anche essere un uomo che vuol girare il mondo, no?».

Ormai era diventato una presenza costante nel nostro paese: era quello delle sette che prendeva il cappuccino scuro e ben caldo e quindi l'argomento era passato nell'indifferenza generale, era uno dei soliti, era Orfeo, punto.

Mi era simpatico Orfeo, distante forse, ma simpatico, spezzava la solita routine, tutte le domande che avrei voluto fargli mi morivano in gola. Dopo dieci giorni anche io ero curiosissima, cercavo di fare l'indifferente ma avevo una gran voglia di sapere.

La cosa che a me sembrava più strana era di come si materializzava alla stessa ora e sparisse poi nel nulla.

Sin da bambina sono abituata ad inventare storie, mi servono ad addormentarmi quando sono molto stanca; c'è chi conta le pecore e chi inventa storie. Mi aiutano quando pulisco casa, quando ho quei mo-

menti noiosi, non importa quanti anni ho, non ho mai considerato l'età un ostacolo alla fantasia.

Avevo deciso che Orfeo potrebbe essere stato un poeta o un fotografo o un pittore: lo immaginavo aprire il suo zaino e tirare fuori di volta in volta la macchina fotografica, cercare la luce migliore per fotografare uno scorcio o pennelli e colori per dipingere un fiore; pensavo a lui come l'artista dei particolari, mai dell'intero.

Spesso lo immaginavo con la penna in mano, un foglio di carta a scrivere versi davanti a un tramonto.

Questo era per me l'uomo del «cappuccino scuro e ben caldo grazie».

La mattina aspettavo il momento in cui sarebbe entrato per poter programmare la sua giornata e le sue passioni; in realtà proiettavo su di lui quello che in quel momento avrei voluto fare. Era come un foglio bianco e non conoscendo la sua storia avrei potuto scriverla io.

La mia vita statica dietro un bancone del bar a fare caffè improvvisamente era immersa in un mondo di colori, i colori dei prati, del cielo, delle nuvole.

È ormai una settimana che Orfeo non viene più alle sette a prendere il suo «Cappuccino scuro e ben caldo grazie».

L'ho aspettato invano tutti i giorni.

Ma Orfeo non è più tornato, se ne è andato in punta di piedi così come era arrivato. Per tre mesi è stato il protagonista dei nostri discorsi, con la sua presenza ha riempito una piccola parte delle nostre giornate, a me ha regalato un po' d'aria fresca, ho respirato i profumi delle giornate di fine estate vacanziero e irriverente, dei ragazzi abbracciati e profumati di doccia a tutte le ore, di quel gioioso caos estivo che riesci a percepire se stai dietro un bancone di un piccolo bar di un piccolo paese di una piccola regione dove non c'è il mare.

Associazione Culturale Pier Luigi Leoni

presenta una iniziativa
editoriale senza scopo di lucro
ispirata alla celebre rivista di
Pitigrilli

**Grandi Firme della Tuscia
è stata fondata da
Pier Luigi Leoni**



Redazione

Associazione Pier Luigi Leoni

Progetto grafico

Pier Luigi Leoni

 associazione pierluigileoni

associazionepierluigileoni@gmail.com

Impaginazione e Stampa:

Controstampa srl - Acquapendente

Aprile 2019

Questa pubblicazione è stata curata fino al numero otto da Letterabar, circolo di Orvieto che realizza iniziative culturali, in particolare promuove la lettura e la scrittura sia di testi letterari che di saggi di storia locale e di cultura generale. Letterabar ha affidato all'Associazione Pier Luigi Leoni la responsabilità di Grandi Firme, immaginata e creata dal nostro amico.

L'**ASSOCIAZIONE PIER LUIGI LEONI** è stata costituita a ottobre del 2018 per tenere viva la memoria di Leoni e continuare la sua opera di promozione culturale. Lo spirito della pubblicazione, le finalità, le persone impegnate sono le medesime. I soci, consapevoli dell'appartenenza storica dell'area orvietana alla Tuscia, ambiscono, con questa rivista, a coinvolgere i Tusci dell'Umbria, del Lazio e della Toscana in una operazione squisitamente ed esclusivamente letteraria. L'assenza di ogni scopo di lucro garantisce che l'interesse perseguito è soltanto la soddisfazione del piacere di scrivere, di leggere e di essere letti. Il riferimento alla celebre rivista di Pitigrilli, che, dal 1924 al 1938, lanciò molti grandi scrittori italiani, vuole semplicemente sottolineare il tono delle composizioni pubblicate che, anche quando hanno contenuti drammatici o culturali, nascono come divertimento degli autori. La rinuncia programmatica all'attualità determina la aperiodicità della rivista. Essa esce ogni volta che è pronta, vale a dire ogni volta che un numero adeguato di autori s'incontra con le disponibilità di tempo e di mezzi finanziari del circolo.

Gli autori non percepiscono compensi, se non due copie della rivista, e conservano la proprietà dei diritti d'autore. Le spese di stampa e di promozione sono coperte con contributi di estimatori. I redattori si ripagano esclusivamente con la soddisfazione di vedere la rivista letta e apprezzata da qualcuno. L'intera raccolta della rivista è pubblicata su orvietosi.it all'indirizzo <https://orvietosi.it/2017/02/raccolta-grandi-firme-della-tuscia/>. Se altri giornali web avessero piacere di accogliere la nostra raccolta ne saremmo felici.

SELEZIONE DI OPERE DEI NOSTRI COLLABORATORI

